GIAMBATTISTA CROVATO

# DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

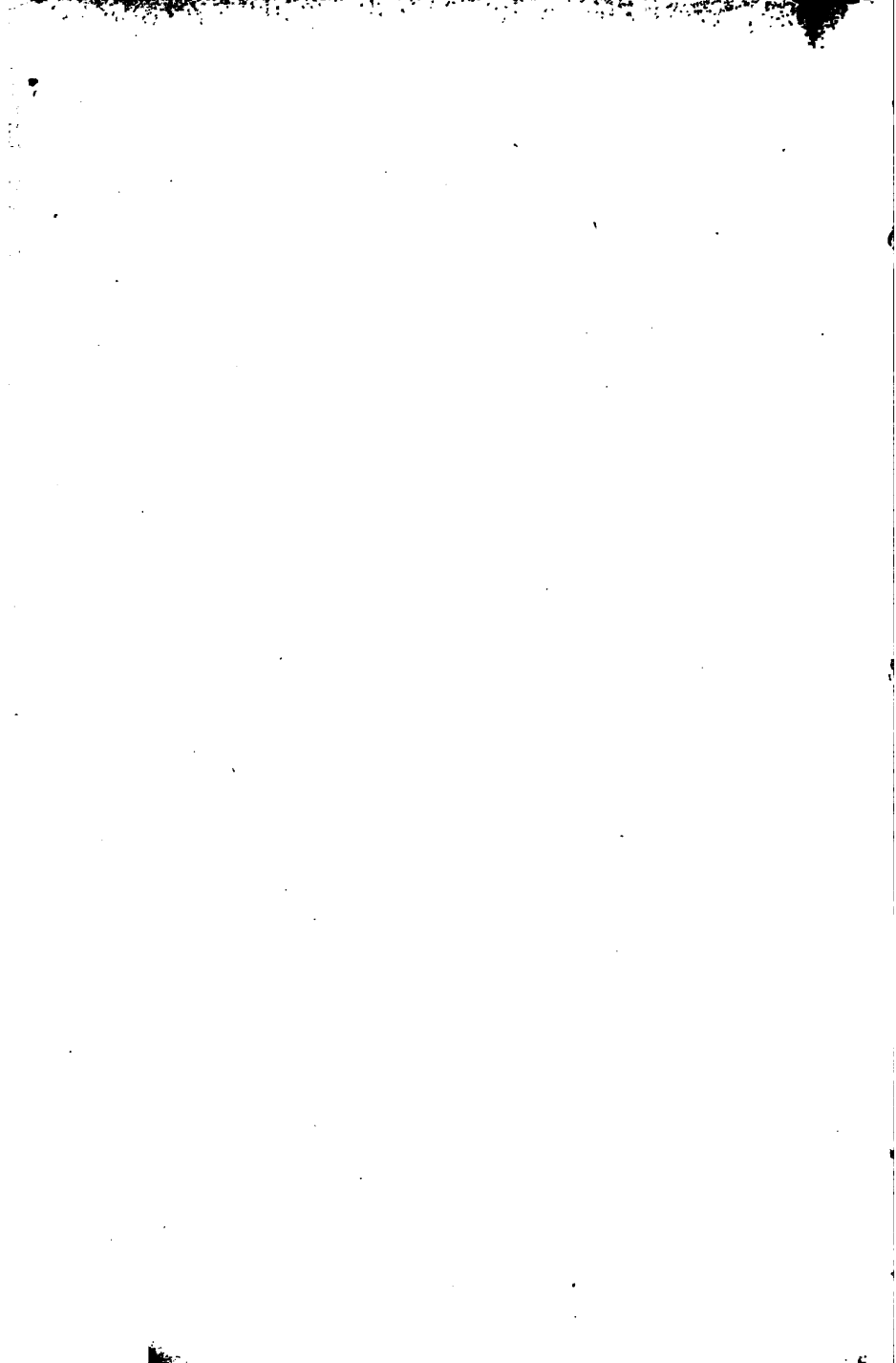
# LUIGI CARRER

(STUDIO)

LANCIANO
ROCCO CARABBA, EDITORE

1899.

Omaggio dell'autore
Teramo, 25 Marzo 1899.

Con preghiera di cenno nel suo pregiato giornale.

...TA E DELLE OPERE

DI

...RRER

GIAMBATTISTA CROVATO

# DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

# LUIGI CARRER

(STUDIO)

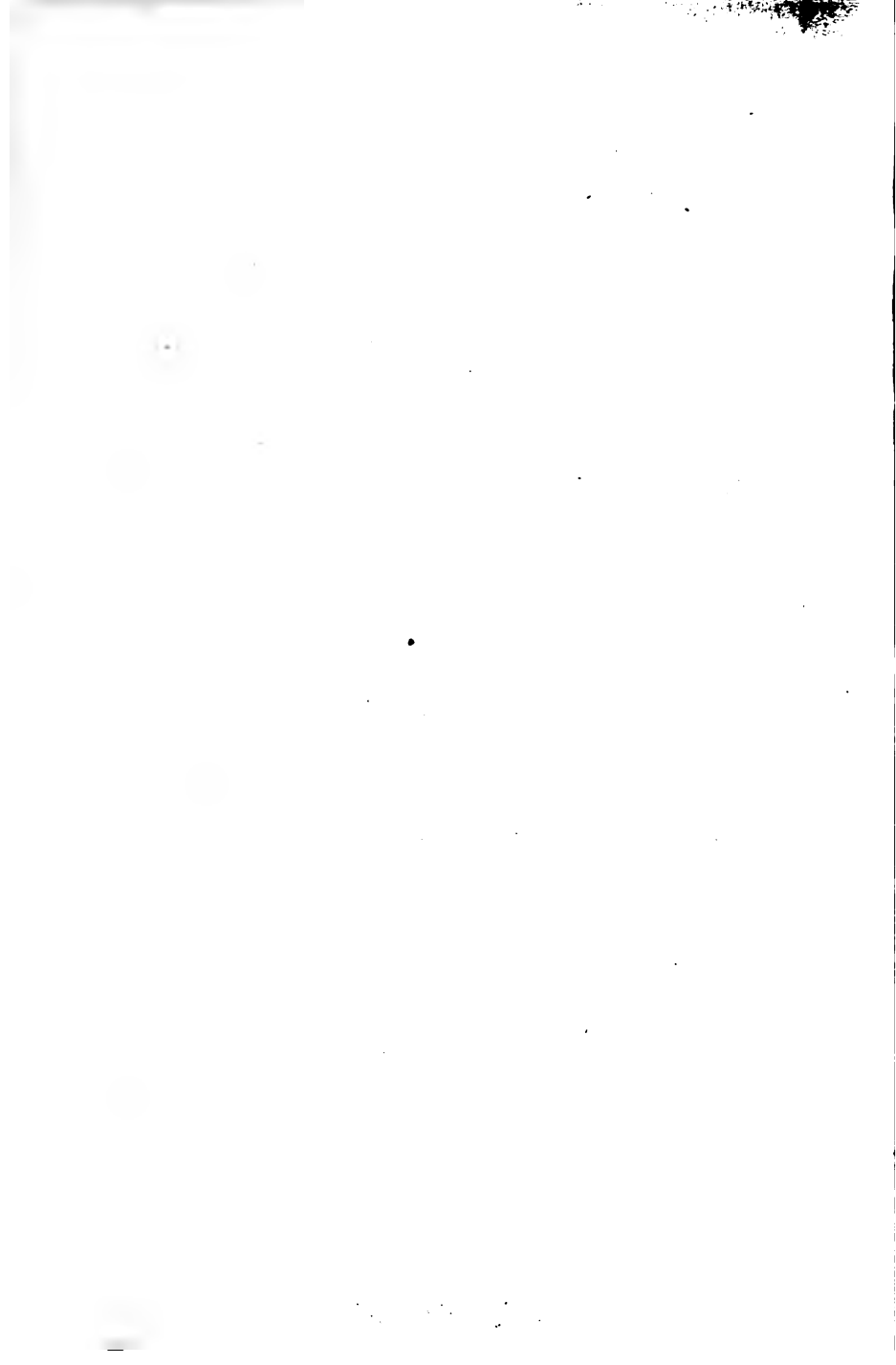
LANCIANO
ROCCO CARABBA, EDITORE

1899.

*Al lettore,*

*Se col mio modesto studio potrò suscitare in te il desiderio di meglio conoscere le varie opere del Carrer, nelle quali tutte spira il più alto senso dell'arte, non disgiunto dal culto più sincero del bello e del vero, informato sempre a nobili sentimenti di patria grandezza, io sarò pago dell' opera mia.*

*Teramo, Febbraio del '99.*

**Dott. G. B. Crovato.**

Da Margherita Dabalà, donna di sentimenti elevati, e da Pietro, onesto negoziante in Ruga di Rialto, nacque nella regina delle lagune, il 12 febbraio 1801, Luigi Carrer, che, appena nato, ebbe l' acqua lustrale *ob periculum mortis*. Educato con molte cure dalla affettuosa madre, crebbe ne' suoi primi anni fra le strettezze sempre più crescenti della famiglia, della quale, nella sua lieta spensieratezza, anche da' piccoli fatti, che non sfuggivano alla sua attenzione, ben presto conobbe la poco florida condizione economica. Nè accennando a mutare l' avversa fortuna, Pietro fu costretto, da ultimo, di chiudere non molto dopo il proprio negozio, unico cespite di rendita, e di ritirarsi colla consorte e coll' altro figlio, Giuseppe, a vivere in campagna, in Sovilla presso Nervesa, nel territorio trevisano, per effettuare maggiori economie e per poter sorvegliare più direttamente alcune piccole possessioni. Ciò doveva lasciare tracce indelebili nel carattere del giovinetto Luigi, il quale, a scopo di studio, rimase a pensione in Venezia presso lo zio ma-

terno Girolamo Dabalà. Così il futuro poeta *usciva,* come egli stesso afferma,[1] *dalla fanciullezza, condotto a mano dal dolore, sulla via dell'adolescenza.* D'animo squisitamente gentile e di non mediocre intelligenza, egli avvantaggiavasi nell' istruzione, che don Giovanni Insom impartivagli e nell' educazione che, con costante premura, gli dava il buon zio, al quale troppo presto dovette cessare di baciar le mani alquanto paralitiche! Non tardarono, in fatti, a vedersene i frutti, dacchè a undici anni, in quell' età in cui non si cerca che un compagno nei voli della nostra fantasia, Luigi mostrò di affezionarsi a Michele Fanoli, in appresso insigne pittore, ma più teneramente a Giuseppe Zanella, che, circa diciassettenne, essendo figlio di un povero lavoratore nelle fornaci della Giudecca, era entrato, quale servitore, in casa del vecchio Girolamo. Più che addetto al servizio, egli consideravalo come un fratello; da lui si faceva svegliare di buon mattino; da lui, condurre alla chiesa; da lui, raccontare alla sera piacevoli novelle. E quando il servizio militare obbligò Giuseppe a partire colle reclute per la guerra di Russia, Luigi rimase lungamente colpito da uno stupore indescrivibile: fu quello il primo intenso dolore da lui provato. Forse, il sospetto di non più rivederlo fecegli balenare nella mente un' idea lugubre!

A dodici anni il giovanetto Carrer ritornò in seno alla propria famiglia, a Nervesa, dove in una casa di

..............................

[1] *Prose,* vol. 1, pag. 429 — ved. *Opere citate,* XXXVII (b).

civile famiglia, cui il terrazzano addita ancora quale abitazione del poeta, posta in ridente posizione, al lembo meridionale del Montello, presso il Piave, egli condusse vita solitaria e fantastica. Più volte, ne' suoi versi, egli rievoca le memorie di quel tempo felice trascorso lungo l'Anasso, nel suo poderetto, dove

> ... visse infante e l'adescò fortuna
> Per cammino di prospere vicende,

lamentando *i perduti alberghi.*

> ..... Lungo le sonanti
> Ripe d'Anasso e il limitar declive
> Dell'opaco Montello, alla dolce ombra
> Delle viti paterne, m'adagiai
> Ignaro fanciulletto. Erami a fronte
> De' Collalto la rôcca, e il combattuto
> Ponte[1] da' corridori ungheri e franchi
> Con vicenda mortal ripreso ed arso
> Più volte in pochi lustri;....
>
> (Inno alla Terra).

Circa un anno dopo, il padre di Luigi, probabilmente incaricato nel frattempo di un modesto ufficio forestale, volendo far percorrere al figlio gli studî secondari, lo mandò a Treviso, dove questi, in fatti, cominciò a dare un qualche indirizzamento al suo ingegno, inscrivendosi a quel ginnasio. Poco o male istruito nella grammatica, egli frequentò assiduamente le lezioni di rettorica sotto la guida dell'ottimo Giambattista Tavani, che cominciò a instillare nella tenera mente del suo allievo i primi germi del bello.

.............................

[1] Ponte Priula.

Io stesso sotto ai portici
Fui visto di Trevigi
Un giorno del buon veglio[1]
Seguir spesso i vestigi:
E da quel primo seme
Qual di futura gloria
In cor non m' arse speme?

(ode V dell' ediz. del 1819)

Sennonchè, poco abbondanti frutti avrebbe ottenuto il bravo maestro dal giovane scolaro, se una profonda amicizia, accoppiata a un nobile sentimento d' emulazione, verso il coetaneo Eustachio Bon, non avesse stimolato il Carrer allo studio, in particolare della poesia, per la quale mostrava fino d' allora una particolare predilezione. Collo stesso Bon, anzi, egli, nel maggior bollore dell' estate, recavasi spesso a bagnarsi in un' acqua corrente, fra i rottami di un antico acquedotto prossimo alla città; nè trascurava o prima o durante o dopo il bagno di leggere qualche passo di poeta o prosatore. Ma un giorno, inoltratosi spensieratamente dove il guado era assai più pericoloso, per poco il nostro Carrer non vi perdette miseramente la vita, senza il pronto intervento dell' amico, suo salvatore. Da quel giorno egli si sentì anche più legato al suo ottimo Eustachio, la cui compagnia Luigi ben presto fu costretto di lasciare, avendo i propri genitori, nel 1815, fatto ritorno in Venezia. Pochi anni dopo un' altra dolorosa notizia turbava l' animo al giovane poeta: la morte del carissimo Eu-

[1] Il Tavani, morto poco dopo, nel 1817, è ricordato con affetto dal Carrer nell' ediz. del 1819; ved. l' ode a Iacopo Mantovani.

stachio, insegnante nel collegio comunale di Castelfranco, avvenuta a soli 23 anni!

Il Carrer in Venezia proseguì i suoi studi d'umanità nel Liceo allora di S. Caterina, ove ebbe a maestri l'abate Prosdocimo Zabeo nelle filosofiche discipline, l'abate Placido Bordoni nella filologia e Bernardino Zendrini nelle matematiche, insegnanti illustri, dei quali tutti, e in particolare dello Zabeo, serbò sempre memoria onorata e cara.

Certo, non poco profitto egli ricavò dalla conversazione e dalle lezioni di siffatti maestri, i quali da lunghi anni, e colle azioni e colle opere, davano ai loro scolari raro esempio di vita illibata e di schietto amor patrio, in tempi in cui la corruzione morale e la decadenza politica soffocavano ne' più ogni nobile e generosa aspirazione. Fortunatamente, però, i germi di un puro sentimento patrio non erano spenti in poche anime elette, che, con ferrea costanza e con quella tenacia che deriva dalla bontà de' serî propositi, maturandoli attraverso una serie di insuccessi e di dolorose peripezie, ci diedero più tardi que' momenti veramente solenni, degni dell' antica splendida tradizione. Fiorivano i celebrati ritrovi di casa Renier, di casa Albrizzi, di casa Benzone, nei quali i più insigni ingegni del tempo, alternando le piacevoli e galanti conversazioni con saggi frequenti della loro vena poetica, cercavano tra un sorriso e un applauso di tener desto almeno l' amore per l' arte; fiorivano anche le accademie di declamazione teatrale, a cui con vivo interesse accorrevano i più colti

veneziani; ma il popolo, in generale, curava il diletto momentaneo; cercava, insomma, nei pubblici divertimenti il soddisfacimento delle proprie passioni. Nè la poesia languida del Vittorelli, che non aveva mai amato se non colla fantasia, nè i drammi di Giovanni e di Ippolito Pindemonte, nè la lirica del Foscolo, nè il canto patriottico del Benzone, nè le *Feste Veneziane* della Renier-Michiel, nè la sferza del Buratti o del Pezzoli, nè gli eccitamenti del Byron e dello Shelley potevano assai sulle sorti della infelice città delle lagune, che tra le feste d' un eterno carnevale aveva assistito al lento spegnimento della sua gloriosa libertà. Pareva che un duro fato incombesse a Venezia nei primi anni del nostro secolo; l' incerto indomani era allora lasciato all' arbitrio dell' oppressore, che, reso vieppiù audace dalla temporanea impotenza di un popolo immemore del passato, a malincuore soffriva che qualche nobile patrio sentimento in pochi petti ancor albergasse. Così quella turba di illusi, che troppo facilmente, inneggiando all'eroe, aveva sperato in Napoleone liberatore, fu costretta d' imprecare anche più alla memoria di colui che a tanto ferreo dispotismo, con nuovo inganno, aveali consegnati. In que' tempi di vita spensierata e festaiola, nei quali s' era nondimeno mantenuta viva nelle scuole la memoria, e, forse in qualcuno, anche l' esempio, dei due Gozzi e del Goldoni, cresceva appunto il nostro poeta, pieno di generosi ideali e di alte aspirazioni, non disgiunte da un grande entusiasmo che la tradizione classica teneva in lui desto.

Frattanto, non poco doveva influire nell' animo delicato e sensibile del giovane Carrer l' arrivo in Venezia di Tommaso Sgricci. Questi, non nuovo ai trionfi, che molti, anzi, aveva riportato nei principali centri d' Italia, apparecchiavasi sul finire del 1817 a mietere novelli allori anche in quella città, che, non avara in passato di applausi e di incoraggiamenti a Teresa Bandettini, a Gioachino Basseggio e, quindi, a una schiera di improvvisatrici e d' improvvisatori, mostravasi ben disposta a favorire tali accademie di poesia estemporanea nei pubblici teatri.

Grande fu, infatti, il concorso nel teatro di S. Benedetto, allorchè, con ardimenti anche maggiori, lo Sgricci diè prova del suo ingegno non solo nella lirica, ma anche nella tragedia estemporanea, superando addirittura ogni aspettativa quando egli si spinse ad improvvisare tragedie di cinque atti. Nè valsero le giuste invettive del Giordani, fiero bollatore di tale andazzo della poesia, chè, anzi, non pochi dei nostri migliori letterati non rimasero indifferenti a una simile arte, che dava anche molti e subiti guadagni. Lo stesso Carrer, che tanta inclinazione sentiva per la tragedia, il cui decadimento egli stesso deplorava, rimase colpito, circa diciassettenne, dall' ottimo successo dello Sgricci e ne sognò gli allori. Spinto da irrefrenabile impeto di emulare quell' illustre, egli invita i condiscepoli e gli amici a una prova in casa dell' abate Giovanni Piva, il buon parroco di Santo Stefano, benemerito degli studî e fondatore, nel 1811, dell' accademia degli Invulnerabili,

assicurandoli, benchè giovane, di sentirsi forte di sè stesso. Nè poteva mancargli la fiducia dell' uditorio, perchè in quella stessa Accademia egli aveva letto l'anno precedente, e con lieti auspici, alcuni brevi componimenti poetici.[1] Avuto il tema, il Carrer lo svolse in una tragedia: « La morte di Agrippina », riuscendo in tale esperimento davvero mirabile a quanti v'assistevano. In breve, la notizia si diffuse per tutta Venezia e appena si ebbe sentore di un secondo esperimento, che il Carrer doveva dare pure nella casa del Piva, fu un accorrere d' intelligenti curiosi e di sinceri ammiratori, i quali confermarono il giudizio del precedente successo. Lo stesso Luigi Pezzoli, scrittore di prose lodate e buon poeta, rimase meravigliato, sebbene di difficile accontentatura, dell' ingegno del giovane improvvisatore veneziano e volle che una terza accademia avesse luogo in sua casa, davanti a uditori anche più numerosi. Così a « La morte di Agrippina » successe il « Saul », nella cui improvvisazione fu davvero degno degli applausi più sinceri di quanti bene di lui presagivano. Invitato ben tosto in altre illustri case, il Carrer diede di frequente, alla presenza del fiore della città, nuovi saggi della giovanile sua vena poetica, trattando argomenti vari, quali, ad esempio, *Ifigenia in Aulide, Ifigenia in Tauride* e la *Medea,* il cui tema egli svolse egregiamente in casa della Teotochi-Albrizzi, alla presenza dello

[1] Nella *Nuova Rivista*, n. 100, ne riporta alcuni, da cui traspare l' indole malinconica del poeta, il diligente Vittorio Malamanni.

Sgricci. Il quale, anzi, ammiratore del giovanetto veneziano appena iniziato nel difficile arringo, volle contribuire, con una gara nel teatrino di quella illustre dama, alla diffusione della fama di lui non solo in Venezia, ma anche nel Veneto tutto. Dal giudizio di qualche contemporaneo, la prova fu interessante; e se dobbiamo credere ai più, lo Sgricci ne ottenne contrastati allori per l' immaginazione vivissima del Carrer, accoppiata ad alto sentire e a somma facilità di espressione, cui non era vincolo il metro. « S' egli apparve « inferiore allo Sgricci, nota il Venanzio, nella purezza « dello stile e nell' artifizio del verso, lo superò nella « invenzione, nella copia dei pensieri e nello splendore « delle immagini ».[1] Lo stesso Byron, presente a tali cimenti, lodò, a voce e per iscritto, il giovane poeta, facendo lieti presagi sull' avvenire di lui. Incoraggiato da questi lieti successi, egli altri ne aggiunse coll' « Arminio dei Cheruschi », con « La morte di Agag » e con « L'Atalia » della quale scrisse nella *Gazzetta privilegiata* di Venezia il Pezzoli: « Luigi Carrer, giovinetto d' anni diciassette, tuttavia studente nel veneto Liceo, ha qui fra noi nella sera del 24 febbraio (1818) improvvisato una tragedia estemporanea, il cui soggetto era l'*Atalia*. Per farne l' elogio noi diremo ch' era tutta lavorata sul gusto greco, ed emulava in vari tratti sublimi lo stile dell'Alfieri. Ci pare inutile il fare pedantesche riflessioni sovra un fatto che fece stupire una cólta udienza, le quali

[1] Ved. n. LIV delle *Opere citate.*

tanto meno convengono al nostro prediletto d'Apollo, quantochè si trovò esente dai difetti che furono notati in altro poeta [certo lo Sgricci], e d' altronde il genio sa da sè aprirsi la strada ».

All' articolo segue quest' ode « a Luigi Carrer, veneto, d' anni 16, che, nel giorno 24 febbraio 1818, con la tragedia estemporanea intitolata l'*Atalia,* eccitò la generale ammirazione »:

E chi è costui che mette
   Tal dalle scene tragiche
   Grido di forti fatti e di vendette
   E il fier pugnal di regal sangue caldo
   Tiene le man sì saldo?

Come cotanto foco
   Cape in velo sì fragile,
   E qual petto a tal cor darà mai loco?
   Altri a tanto vigor membri si denno,
   Ad altra età tal senno.

O un nume qui l' accoglie,
   Ovver l' alta Melpomene
   Volle tra noi mentir favella e spoglie,
   Onde conosca altrui che non v' ha prova
   A petto italo nova.

Se d'Acabbo la prole
   Flagella ultrice furia,
   Sono strali al mio cor le sue parole;
   Se ringhian cani che la madre àn spento,
   I feri morsi i' sento.

Gelo allor che percossa
   Va col sangue sacrilego
   L' ira spandendo e la impotente possa;
   La man protende e di terror m' ingombra
   Di Iesabelle l' ombra.

Su, su guerrieri invitti,
   Mano all' arpe Davidiche,
   E 'l lamento de' vinti e de' trafitti
   All' orecchio di voi frattanto intuone
   Più soave canzone.

Mancava questo vanto
Agli altri onde va Italia
Sulle donne d' Europa altera tanto,
E 'l mostra il dì che invan Nume cortese
Cerca alle belle imprese.

Carrer, se alcun dall'Arno
Venne su queste spiaggie
A mieter i tuoi lauri, e venne indarno,
Tu per côr nove palme in stranio lido
Basta che mandi il grido.

Le lodi erano senza dubbio eccessive, ma non delle più esagerate. Lo stesso Carrer scriveva di sè in quell' anno:

Non ancora adombravami
La molle gota e il mento
La giovanil lanugine,
Che il Tragico lamento
E il fremer de' possenti
All' orecchio suonaronmi
In lusinghieri accenti.

E se alla volta empirea
I lumi unqua i' volgea
Tal di piacer insolita
Ebbrezza in me scendea
Che brevi già del polo
I limiti m' apparvero
Al mio superbo volo.

Sennonchè, doveva essere una ebbrezza un po' strana se dobbiamo accettare in tutto il giudizio del Cicogna: « Carrer ha fama più assai di merto. Pieno di sè stesso, va per la strada in estasi; non vede, non saluta; fa mostra di venire dall' altro mondo, se si parla anche di cose avvenute nel giorno stesso; e presumendo di saper troppo più di quello che sa, è contento di ciò che imparò, circondato da una turba di giovani adulatori ».

Frattanto il Carrer, cogliendo anche il momento opportuno, volle compiere un giro, che durò circa due anni, per le provincie venete, improvvisando qua e là, nelle varie accademie, componimenti lirici e drammatici. Si guadagnò non poche poesie degli ammiratori, che lo proclamarono, senz' altro, *dell'Adria inclito figlio* o *redivivo Ovidio*

> Cui non ancora il giovin mento adombra
> La molle piuma; di tragedie e d' alti
> Lavori in rima,

meraviglioso autore, in cui riviveva l' anima tragica dell' astigiano poeta. I giornali, assai più propensi alla lode, pubblicarono in quel breve periodo articoli addirittura encomiastici, quando pure non erano apologetici. Ne scelgo uno a caso, pubblicato nella *Gazzetta Privilegiata* del 18 ottobre '21, alla rubrica: *corrispondenze;* è datato da Spilimbergo, 9 ottobre del '21: « Nella sera di ieri l' altro la sala del nostro Casino, e nella susseguente di ieri, la scena del nostro teatro, colla singolare magnificenza di una illuminazione a giorno e di una fiorita e numerosissima udienza, offrirono a questo pubblico un trattenimento che noi, senza tema di iattanza, reputiamo degno dell' invidia delle più insigni capitali, ove pur il buon gusto letterario e la gloria nazionale abbiansi in pregio. — Il giovane Luigi Arminio Carrer, che noi non osiamo nominare con aggiunti, volle onorarci con alcuni saggi del suo incredibile eminente valore nella estemporanea poesia italiana, la cui mercè furono a Spilimbergo quelle due sere le più brevi e le

più lucide di quante altre mai. Ma che cosa potremo ora mai dire, quando in quei beatissimi istanti ogni lingua era muta, ogni ciglio immoto, ogni mente rapita? Solo diremo che vedeva ciascuno cogli occhi proprii il Nume entrare nel nostro vate, e, più che di questo, sentiva di quello le ispirate voci. Diremo che grave profanazione sarebbe confondere il prodigioso Carrer con tanti poeti estemporanei, che non sono al petto suo quasi altro che turba, la quale di passeggiar si contenta o di correre sbrigliata sulla prima superficie de' quesiti, rapita e ricoperta di mille topici luoghi, logori per vetustà, e alcuni spregevoli per bassezza; intanto che il nostro dà tutto del suo, e moltissimo oltre al richiesto. Diremo che laddove per gli altri una battaglia, una burrasca, una primavera, un incendio, un diluvio, un precipizio stanno da secoli apparecchiati a mille usi degli estemporanei poeti, il Nostro mille ne crea sull' istante ad un solo uso, che non sono non una battaglia, non una burrasca, ma la burrasca; non un precipizio, ma il precipizio; e l' uditore non sente o vede ciò che gli altri udirono o videro, ma ciò ch' egli solo voleva sentire o vedere. Diremo, finalmente, piena ignoranza esser la nostra su' fonti dei quali può egli attingere tante bellezze e tante gemme preziose, mentre noi siamo d' avviso che il minore modello ch' ei sembra talvolta seguire sia Omero. Non lasceremo, però, all' aure vane, che così fatti tesori accolsero e dispersero a un tratto, il custodir tutto nel loro seno, senza offrir quivi un tenuissimo esempio de' suoni ineffabili che dalla bocca uscirono di

quel Cigno, a cui, forse, avrebbe Apollo ceduto senza contesa e senza giudizio, e seggio e lira *(sic.)*.

Ecco due sole sestine, cioè le due prime, sulla distruzione del tempio di Gerusalemme, proposte dall' egregio cappellano di Barbiano, che poterono salvarsi dall' oblio, e ch' è ben quasi miracolo sieno rimaste nella memoria di alcuno, in mezzo a' rapimenti e agli stupori universali:

Voce dall' orto, voce dall' occaso,
Voce contro a Sion da' quattro venti,
Che l' altissimo suo muro sia raso,
Raso fin dai profondi fondamenti,
E il pellegrino affaticato e lasso
Sasso non troverà più sovra sasso;

Sull' iniqua cittade ecco discende
Già la sterminatrice ira divina,
Che a' sacerdoti suoi straccia le bende
E straccia pur la mistica cortina,
Nè sul Giordan più gloriosa varca
Infra i Leviti, quale un giorno, l'Arca ».

E, dopo una serie di lodi così sproporzionate al vero merito intrinseco, continua il corrispondente: « Il Carrer, con distinzione di affetto, oltre a parecchi pezzi del lirico canto, volle raddoppiare le nostre meraviglie coll' inaudito cimento dell' improvvisa tragedia, e coll' altro superiore alla celeberrima pruova di Seneca, di cinque sonetti diversi di tema e obbligati di rime, contemporaneamente improvvisati ad un verso per uno e tutti pieni, sonori, fluidi ed esimii ». L' elogio del Pezzoli, messo a raffronto con corrispondenze, e non sono poche, di tal genere, può sembrare davvero modestissimo!

Ad accrescere la fama del poeta veneziano aveva

pure contribuito la pubblicazione nel '19 di un volumetto di poesie, che rivelano nel Carrer una certa predisposizione al culto delle Muse. C' è in que' versi soverchia arcadia; quelle impressioni dei viaggi da lui fatti nel Veneto, — ad esempio, quanto si riferisce al Teatro Olimpico di Vicenza, — come pure quelle rime per parroci, se ci danno l' espressione più schietta de' sentimenti del poeta, allora additato, vagheggiato quale portento d' intelligenza, non sono, però, linde, forbite e armoniose. Esse ci persuadono dell' inesperienza giovanile del Carrer, il quale, non contento dell' opera propria, sospese la stampa di altri due volumetti, ch' egli teneva pronti per i suoi ammiratori. Nè questi erano pochi, come risulta dall' elenco degli associati alla nuova pubblicazione, tra i quali noto lord Byron, Marina Benzone, Spiridione e Antonio Papadopoli, lo Zanelli e il Buratti. Di ciò non ebbe mai a dolersi il poeta, che, anzi, più tardi si pentì della pubblicazione di que' versi giovanili, quando pure di sè stesso non rideva. È notevole, a ogni modo, in quella modesta raccolta, la prefazione del Pezzoli ad *Arminio,* col quale nome esotico, che ci ricorda una forza maschia di semplice e naturale energia fra le selve fitte e sotto il cielo nebuloso della Germania, compiacevasi di farsi chiamare il Carrer, soprattutto in seguito ai successi della omonima tragedia da lui improvvisata, forse per significare qual fosse allora l' anima sua:

..... e che ottener ti speri
Dal lungo studio, e dal voltar assiduo

Delle latine e delle greche carte,
Ansio così, che non consenti ai lumi
L' imperioso sonno, o al corpo stanco
Cibo ristorator ?.....

A cui il Carrer rispose coll' ode:

O fida scorta all' orme incerte mie,[1]

veramente delicata e affettuosa, nonostante l' improprietà di qualche frase. Così non si può passar sotto silenzio il sonetto all'Alfieri, per il quale nutriva la più fervida ammirazione; come pure, in tempi di servile adulazione, fa bene all' animo che un giovane osi cantare:

Turpe lascivo carme ordir ricusa,
Caro de' grandi all' oziöso udito,
La mia sdegnosa d' ogni basso invito
Superba Musa.[2]

Era intenzione del Carrer di pubblicare, oltre « La Morte di Agàg » edita nell' edizione del '19, parecchie altre tragedie improvvisate, cui ben presto, come le poesie, ripudiò del tutto, non contento dell' opera sua. Solo « La sposa di Messina » scritta sulle traccie della tragedia omonima dello Schiller, egli elaborò con vera passione, facendola rappresentare nel teatro di S. Benedetto, la sera di Martedì 18 dicembre 1821, dalla compagnia diretta da Gustavo Modena. Questa tragedia giovanile del poeta veneziano è abbastanza ricca di affetto e di mestizia, nè è priva di elette immagini; ma

1 pag. 126, ediz. 1819. — Cfr. *Opere citate*, n. I.
2 id., ode 8.ª pag. 161.

non s' eleva oltre la sfera di una lodevole improvvisazione. Di fatti, il primo atto passò freddo; al secondo, dice il Malamanni,[1] l' autore ebbe cinque chiamate; al terzo e quarto si rise; al quinto si scoppiò dalle risa, si urlò, si fischiò, e si uscì dal teatro, suonando a doppio sull' autore e sulla tragedia. Replicata la sera seguente, l' esito non fu diverso, cosicchè la *Gazzetta Privilegiata,* che pochi giorni prima aveva lodato alle stelle il Carrer, pubblicò[2] un fiero articolo contro il nostro poeta, che fu validamente difeso dal Pezzoli in una lettura fatta nell'Ateneo Veneto il 7 Febbraio dell' anno seguente e ben presto divulgata per le stampe.[3] Più tardi, ritoccata dall' autore durante il suo soggiorno in Castelfranco, la stessa tragedia fu rappresentata con esito felice, tanto che l' asteneva nel '40 dalle fiamme con altre sue poche scritture. Egli aveva dell' arte un concetto troppo alto, benchè giovane, per lasciarsi scoraggire da un effimero insuccesso; gli stessi insigni artisti, la Giuditta Pasta, l'Antonietta Pellegrini, la Francesca Cerrito, Salvatore Viganò ed altri parecchi, lenirono, con efficaci incoraggiamenti, i primi affanni al poeta e furono il ricordo più caro della sua adolescenza.

*
* *

Fortunatamente, il Carrer, desideroso di fama più duratura, non si lasciò sedurre dai primi poetici allori,

---

[1] In « Nuova Rivista » n.o CII, pag. 31. Vedi n.o LXII.
[2] Vedi n.o 290 del 20 Dicembre '21.
[3] Vedi n.o XXXXIV.

i quali potevano considerarsi tutto al più dall' intelligente poeta come un bagliore istantaneo; anzi, ben presto, e per la sua mal ferma salute e per le cure domestiche e per i consigli degli amici e di letterati illustri, non ultimi quelli del Monti, a cui egli era stato benevolmente presentato dalla contessa Albrizzi, egli proseguì gli studî, inscrivendosi nella facoltà di giurisprudenza della R. Università di Padova, nella quale disciplina conseguì più tardi la laurea. A tale mutamento contribuirono in particolare il Dalmistro, il Benzone e, soprattutto, il Pezzoli, che gli fu scorta a migliorare gli studî. Così fosse stato più tosto! — afferma lo stesso Carrer. Il quale, del resto, per quest' ultimi due concittadini, che tanto influirono sul nuovo suo indirizzo letterario, sentì sempre schietta e profonda amicizia, manifestata anche con elette parole in parecchi luoghi de' suoi scritti e nelle calde biografie ch' egli volle, riconoscente, tessere loro. « Fu egli — scrive del Pezzoli — che alternando le censure e le lodi, con animo sempre amico, mi avvezzò per tempo ad amare le prime e a non essere nuovo, se mi venissero, alle seconde; specie di educazione morale più che mai necessaria in questi tempi ne' quali credo poter notare, sebben non vecchio, essere i giovani esorbitantemente compresi del merito proprio e irriverenti all' altrui. Fu egli che mi mostrò col proprio esempio poter l' uomo viversi romito senza esser misantropo, guardingo senz' essere diffidente, securo e poco men che impassibile per sè stesso, ma sollecito per gli amici. Una parte

sola de' suoi onorati insegnamenti avrebbe potuto procurare all' animo mio soddisfazioni ineffabili e non periture ».[1] E altrove chiama il Pezzoli già suo maestro.

Sennonchè, il nostro poeta, nato a teneri affetti e a miti sensi, sentendosi spinto da una forza arcana alla poesia, nella quale versò tutti i tesori della mente e della sua fantasia giovanile, trascurò e codici e pandette per dedicarsi con vera passione allo studio delle lettere italiane. Dante, l'Ariosto, il Chiabrera, il Parini, l'Alfieri e il Foscolo, da cui apprese il magistero del verso sciolto, furono prediletti autori di lui, che, non per questo, trascurò lo studio della Bibbia, la cui splendida poesia egli affermava aver riscontro co' principali fra gli antichi poeti, soprattutto con Omero, che nella sola santità ne discorda, o quello dei classici greci e latini, alle cui limpide fonti egli attinse quel gusto squisitissimo, che ben tosto lo tolse, in gran parte, all' azione della poesia arcade.

Ma il poeta dagli occhi scintillanti, dai capelli neri cadenti sulle spalle, dal viso malinconico, aveva sortito da natura tutt' altro che gagliardia e forza di temperamento. « Il petto, ci conferma il Vollo,[2] tenne singolarmente mal conformato, da lasciarci scorgere, nudo, una prominenza al lato destro: principio dell' infermità che, in sul vigor della vita, lo doveva condurre al sepolcro per la via delle lagrime e del disinganno. La voce, fino da

1 *Prose*, vol. 2.º pag. 437.
2 Vedi *Op. cit.*, n.º L.

fanciulletto, ebbe sempre languida, velata, fioca; e sentiva sino d' allora la musica profondamente, indizio non fallibile di gentilezza ». Ventiduenne, infatti, il Carrer ammalò gravemente e alle pronte ed energiche cure de' suoi famigliari e amici egli dovette la guarigione. Conseguita la quale, con più amore riprese gli studî dei classici, curando anche di approfondirsi nella conoscenza delle lingue straniere.

L' amicizia de' più illustri letterati del tempo, co' quali di frequente s' era incontrato in casa Albrizzi o in quella Renier-Michiel, aveva esercitato non poco ascendente nell' animo del giovane poeta, che nè rimase estraneo al movimento letterario d' allora, nè potè soffocare in tempi di pusillanimità, imparata ai servigi delle dame onnipotenti e nelle segreterie de' così detti Riformatori, le dolci memorie della sua diletta terra,

..... a cui rapito
L' allor, sol resta la vergogna e il pianto
E la memoria dell' impero avito.[1]

Sovvertita allora ogni antica istituzione, alterata l' indole del popolo, la cui semplicità e quell' aria di famiglia, che contrassegnava in tempi più lieti la società veneziana, appena sopravvivevano nelle più basse classi, il giovane poeta esclama:

Età perversa e dura
A propri danni col destin armata,
Che val se i dolci carmi or più non cura,
E da libera man cetra temprata![2]

[1] Vedi *Op. cit.*, n.º XLI.
[2] Ediz. 1819, pag. 124.

Arcade ne' primi anni della gioventù per quell' indirizzo allora prevalente nel Veneto, ove imperava il Vittorelli, a mano a mano che il Carrer procedeva nello studio dei sommi e, in particolare, dell'Alfieri, alla tranquillità serena e beata del primo preferì la forza della passione e il calore del sentimento patriottico irrompente nelle tragedie di quest' ultimo, cui imitò in ogni composizione drammatica. In lirica, invaghitosi dell' arte del Foscolo, creò ben tosto una poesia nobile, e, nel tempo stesso, appassionata e originale. Anche meglio comprese egli allora l' alto ufficio della poesia,

> Sacra fiamma, verace sorgente
> All' ingegno di vita e d' amore,[1]

la quale, benchè manifesta parlasse al cuore di lui, narrare la lingua non poteva. Quale rapida evoluzione artistica nel Carrer in soli quattro anni! Ventiduenne egli sconfessa i propri versi troppo frettolosamente pubblicati tre anni prima ed esclama, uniformandosi al precetto foscoliano:

> Odio il verso che stanca la mente
> Di scïenza con vano apparecchio;
> Odio il verso che sazio l' orecchio
> Ma digiun l' intelletto lasciò.[1]

E siccome in ogni componimento poetico deve predominare il puro e santo amore, che è il principio vitale della poesia, egli canta con questo nobile intendimento i propri affetti, i propri dolori, le patrie tradizioni sen-

[1] *Poesie*, ved. n. XXXVII (a), pag. 132.

z' ombra d' imitazione, allora soprattutto, della nordica scuola. Della quale, in un periodo di grandi lotte letterarie, ma anche di più grandi entusiasmi, egli non poteva non subire l' influsso. Ammiratore del Byron, studioso del Goëthe, conoscitore del Bürger, a lui, anzi, dobbiamo più tardi l' introduzione fra noi di quel genere di poesia che quest' ultimo rese celebre oltr' alpe; ma il poeta veneziano seppe nondimeno vestire il suo canto di forma italiana. Fu un periodo, e precisamente dal '23 al 27, in cui parve che il Carrer inclinasse al romanticismo, in favore del quale scrisse:

Folli Dei su l' Olimpo sedenti
Più la terra ricompra non sogna.
E l' oscena vetusta menzogna
Vôta suona, e concetto non ha.

A questo aggiunse pure che il Manzoni, avendo dimostrato di sapere la mitologia, aveva così acquistato il diritto di farne a meno e che la mitologia da lui adoperata era ben diversa da quella degli accademici. Ma se i dolori, le malattie, un amore infelice, la povertà, la stessa sua naturale inclinazione, tutto, insomma, avrebbe dovuto renderlo romantico della più bell' acqua, pure egli non abbracciò con vera e aperta passione le nuove teorie, che, del resto, non aveva abbracciate neppure nei momenti di maggiore entusiasmo in Venezia, dopo la visita di madama di Stäel alla Teotochi-Albrizzi. Anzi, e meglio ancora più tardi, egli seppe mantenersi in una giusta via di mezzo, dando particolare predilezione agli studî classici; sicchè può dirsi ch' egli si schieri, ora più ora meno, coll' una e coll'altra scuola,

a seconda del momento, delle condizioni e dello stato dell' animo suo. Però, dopo il '34, egli segue un indirizzo tutto proprio, originale, segnando nettamente nel Veneto l' anello di congiunzione tra la scuola classica e quella romantica, precisamente come il Torti a Milano.

Forse, intorno al '20, si ebbe torto di sperare dal Carrer più di quello che egli in realtà prometteva o poteva dare; di qui indubbiamente quell' abbandono in cui più tardi fu lasciato dagli stessi suoi ammiratori d' un tempo. Allora il Foscolo ci era rapito dall' Inghilterra; il Monti contava numerose diserzioni dalla sua bandiera; il Niccolini non accennava ancora alla sua fama posteriore; il *buon* Manzoni, come lo chiamava il Monti, non era considerato ancora grande; del Leopardi, sepolto in Recanati tra' suoi libri, poco si parlava; ecco perchè, esagerando, si credeva che il Carrer dovesse occupare un altissimo seggio, onorato tra cotanto senno. Invece, strette necessità della vita costrinsero il nostro poeta ad accettare ne' primi del '22 l' incarico di condurre non pochi lavori letterarî per il tipografo Girolamo Tasso, ricavando un compenso di molto inferiore alle sue fatiche. Doveva pure nascere nell'Aprile dello stesso anno un nuovo periodico « *Le Muse* » per opera della Teotochi; al Carrer era affidata la parte teatrale del Veneto e i componimenti drammatici, al Benzone la parte amena e la letteratura francese. Ma l' idea fu ben presto abbandonata, sicchè gradito gli riuscì il nuovo ufficio a cui fu chiamato in Castelfranco, nel quale ginnasio comunale fu professore di seconda grammatica

fino alla fine del '23. Certo, per il Carrer fu quello un periodo, per quanto breve, di febbrile attività poetica: ritoccò « La sposa di Messina », compose la « Meditazione », parecchie odi, qualche ballata, nonchè molte di quelle liriche amorose, nelle quali egli com' aquila vola sopra tutti i lirici veneziani. Nell' amore, infatti, egli eccelle, sentendosi destinato a tale passione da una naturale debolezza di corpo accoppiata a una nobilissima squisitezza di sentimento e a una soave mestizia. D' animo sensibile e delicato, egli s' era perdutamente innamorato, appena diciassettenne, di Costanza Manini, una giovinetta tutta grazia e candore, morta giovanissima. Di questo amore infelice, il Carrer non seppe darsi pace, traendo da esso l' ispirazione alle brevi, melanconiche, ma bellissime poesie da lui composte, nelle quali ci ritrae esattamente tutta la storia di quell' amore che tanto profondamente l' aveva piagato.

Ben presto, però, anche il soggiorno della ridente Castelfranco, ove meditava nella solitudine e nel silenzio, lo annoiò; e il desiderio non solo di procurarsi un migliore avvenire, ma anche di rivedere la città natia e di riunirsi colla madre, alla quale, durante la lontananza, aveva dedicato il seguente sonetto:

Perchè fortuna i miei tetti mi rase
E faticoso mi comparte il pane
In vie da cittadina orma lontane
Compro e incerto ricetto ho l' altrui case;

Mi vi adduco che poco omai rimase
D' impero all' ombre, e, mentre ulula il cane,
Larve e paure mi circondan strane
Cui la lunga vigilia persuase.

Ma il prego della madre m' assicura,
Che nel suo letticciuol non pria si corca
Che invocato dal ciel, trepida e pia,

Non abbia angiol di pace e di ventura
Che mai dai passi miei passo non torca
E mi tenga la notte compagnia;[1]

gli fece dimenticare e l' insegnamento, i cui frutti non erano scarsi, e i numerosi amici ch' egli s' era procurato nella nuova cittadina e l' accademia dei Filoglotti, nelle cui adunanze aveva riscosso applausi non scarsi.[2] Scriveva egli, infatti, nel '23 dalla patria del Giorgione al chiarissimo suo amico prof. Paravia: « Le giuro ch' io non vorrei rinunciare per tutti i tesori del mondo a quelle scarse consolazioni che vengono dalle lettere, tuttochè amareggiate da tanto fiele. Chè, in verità, io non so a queste soavità preporre altre, da quelle infuori d' una coscienza illibata e d' un corpo sano ».[3] Ritornò così a Venezia verso la fine dello stesso anno, dedicandosi con tutto amore alle lettere e alla revisione delle pubblicazioni dell' editore Tasso. Nè in patria gli vennero mai meno i consigli e i conforti degli affettuosi suoi amici, altrove ricordati, al bel numero dei quali altri

[1] Vedasi *Op. cit.*, n. XXXVII (d).

[2] I regolamenti di tale istituzione prescrivevano delle conferenze mensili, che si chiudevano ogni anno con una solenne tornata in Ottobre, nella quale venivano letti varî componimenti in prosa e in verso sur un tema prestabilito. Il giorno destinato a questa solennità era giorno di comune esultanza; vi accorrevano le più spiccate intelligenze delle vicine provincie, e il nostro teatro accademico risonava di elettissimi carmi, tra i quali ricordiamo con orgoglio « *La poesia dei secoli cristiani* » e le famose terzine *sul Libano* del Carrer.... (prof. ab. Luigi Viani. *Della vita e degli scritti di Lorenzo Puppati.* Castelfranco Veneto, 1886).

[3] *Op. cit.* n. LII pag. 68.

non meno intimi s' erano aggiunti, quali un Iacopo Vincenzo Foscarini, un Paolo Zannini, un Minotto, un Muzani, un Bennassù Montanari.

Nonostante le sue molteplici ma poco lucrose occupazioni, il nostro poeta frequentava, anche con una certa assiduità, le sale delle due ricche dame veneziane, nelle quali pare ch' egli andasse intessendo in quegli anni di sua vita giovanile, forse per svagarsi dalla consueta monotonia da cui era dominato o, probabilmente, perchè il suo cuore sentiva forte il bisogno d' amare, qualche passeggiero idillio, che lasciò traccie anche nell' opera sua poetica.

> Quanto diverso il conversar notturno
> Nella tua cameretta, al foco assiso,
> Con Tisbe al piè del sottil pelo eburno,

ricorda egli assai più tardi, nei momenti di maggiore sconforto, ad Aglaia Anassillide (Angela Veronese); sennonchè, questo fu un affetto di breve durata e di poca entità rispetto a quello per Faustina Priuli, nata Venezze.

> Non a vôto sperar dunque m' avviene,
> Ch' ove a te parlo, ancor che lungi, e, quasi
> Meco tu fossi, per le vie cammino
> Della natal tua terra, inver tu sia
> A me da presso co' pensieri e creda
> Tu pur meco venirne, e quel soave
> Cambio alternar di facili parole
> Onde le sere a noi corser sì ratte.
> Strignesse pur rigor intenso i varchi
> Della laguna, e per imposta neve
> Biancheggiassero i tetti, i campanili
> E le gondole erranti, oh dolci sere!
> Dolcissimi colloqui!

troncati appunto per la lontananza del Carrer dalla patria, ma sempre presenti nella sua memoria, anche

quando, spenta quell' affezione, morte immatura colse nel '32 la bella donna veneziana, cui il nostro autore dedicò parole di sincero rimpianto. Più stretta relazione egli ebbe colla cugina della Teotochi-Albrizzi, la corcirese Maria Petrettini, traduttrice dall' inglese e dal greco antico, pallida, magra, dalle guancie sparse di graziose rose, piacente per quanto malinconica e meditabonda, dalle chiome corvine, dagli occhi nerissimi, cui il poeta celebra in più luoghi delle sue poesie. Le *treccie d' ebano,* il *bruno crine,* gli *occhi neri,* affascinanti, non solo gli rievocano la memoria del primo amore, ma gli raddolciscono la difficile esistenza!

Ad essa, studiosissima di Dante, il Carrer, tre anni circa più tardi, chiedeva da Padova un prestito di cinquecento lire per l' acquisto di alcuni mobili necessarî per la sua nuova famiglia!

Nè, certo, convenzionale è quell' amore per Elvira, il cui nome è di frequente celebrato nelle *Odi* e negli *Inni* del nostro autore, non potendo accennare a finti affetti chi è tanto fedele interprete dei propri sentimenti e delle proprie passioni. Quando egli così si esprime sul conto di lei:

...... Altri calpesta
Le rose de' giardini, e allegro oblìa
L' etade fuggitiva e il certo occaso;
Ma fior leggiadro agli occhi miei non spunta,
Che a te non pensi, Elvira, e alla caduca
Tua primavera. O pieni eran tuoi giorni
Quando pianta cadesti? Io di te intanto
Parlo al triste narciso, e all' infecondo
Cardo de' cimiteri mi richiamo
Del tuo ratto passaggio,
(Inno alla Terra)

è evidentissima, considerato anche l' anno di pubblicazione delle varie odi amorose e dell' inno « a la Terra », l' allusione alla Manini, alla quale sotto il nome pure di Neera, dedicò la maggior parte de' suoi versi d' argomento erotico. Una sola volta ricorda Teresa, l' amica di Adriana Zannini,[1] una sola volta Corinna;[2] non è improbabile che nella prima si celi la Teotochi-Albrizzi,[3] nell' altra, la Petrettini.

*
* *

Fruttò de' suoi pazienti studî letterarî, il Carrer pubblicava frattanto nel 1824 i « *Saggi sulla vita e sulle opere di Carlo Goldoni* » divisi in tre parti: nella prima ci dà un accurato sunto biografico del grande commediografo; nelle altre due, che formano anche un piccolo trattato a parte, l' autore espresse alcune considerazioni critiche sul teatro comico italiano, e ci offre particolareggiate notizie storiche sui principali autori, che scrissero commedie dal secolo XV al XVIII. Certo, il lavoro, ricco di erudizione e svolto con senno e talora con una certa novità di concetti, rivela nel giovane Carrer acume speculativo non disgiunto da vigore di raziocinio, i quali pregi gli furono riconosciuti dagli studiosi tutti suoi

[1] A Spiridione Papadopoli, ode.
[2] Inno alla Terra.
[3] Il Chiarini in « Amori del Foscolo » vol. 1. pagg. 27-28, (Bologna, Zanichelli, '92) opina ragionevolmente che questi col nome di Teresa alludesse più probabilmente alla Teotochi-Albrizzi, anzichè alla Monti. Lo stesso nome, usato dal Carrer, confermerebbe tale opinione del dotto critico, perchè esso si riferisce certo alla amica intrinseca di Adriana Renier, alla Teotochi-Albrizzi.

contemporanei. Dell' essenza della commedia, dei vizi, della morale e del ridicolo in essa, delle commedie d' intreccio e di carattere egli tocca rapidamente con profonda conoscenza dell' argomento; le stesse commedie del Goldoni sono analizzate con somma cura, arricchite di citazioni e di una copiosa appendice. Si potrà, forse, accusare il Carrer di prolissità in qualche parte, come pure di essersi attenuto alcuna volta troppo fedelmente al pensiero del Napoli-Signorelli,[1] ma tali piccole mende non diminuiscono i molti meriti che in quelle pagine fanno mostra anche dell' animo retto dell' insigne scrittore, il quale è pur notevole allorchè, con una forma abbastanza snella e vivace e con osservazioni finissime, sostiene, tra l' altro, che l' arte comica poco s' era potuta sviluppare ne' primi secoli, perchè nelle numerose novelle e nei poemi romanzeschi s' hanno tutti i germi dello stile e de' caratteri comici.

Del resto, nonostante tali studî, il Carrer mai trascurò nella sua diletta patria la poesia, ch' egli coltivò allora con maggiore entusiasmo, come quella che, nel tempo della sua modesta giocondità giovanile, meglio poteva ritrarre lo stato dell' anima propria. Precisamente nel '24, egli elaborò in gran parte « il Clotaldo » che, lasciato poi da parte, riprendeva e pubblicava, dopo un paziente lavoro di lima, due anni più tardi con altri componimenti poetici. Sennonchè, il bisogno bussava

[1] PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI. Storia critica dei teatri antichi e moderni, in dieci tomi. Napoli, Vincenzo Orsini, 1813.

alle porte del poeta veneziano, il quale, nella fiducia di migliorare la sua sorte e di poter aiutare anche i suoi amati genitori, passò nel '25 a Padova, ove per mezzo de' suoi numerosi amici potè esser preposto alla stamperia della Minerva, ufficio non molto adatto al suo ingegno, cui il poeta andò in tal modo logorando a mano a mano in annotazioni di classici, in vite o commenti a poemi, ma tale che gli assicurava almeno, in momenti così delicati, il pane.

Un solenne avvenimento parve segnare nel 1825 l' inizio di una vita più tranquilla e più felice per il nostro poeta. Innamoratosi di Brigida Palicalà, egli ne affrettò l' unione e nell' ultima domenica di settembre, forse anche per l' intromissione della famiglia di Aglaia Anassillide, come pure dell' illustre don Fortunato Federici, le giurò fede di sposo. Pareva da principio che l' unione fosse egregiamente sortita, tant' è vero che il Carrer, in una lettera al Foscarini, si compiaceva della scelta fatta, parendogli d' esser felice. Quale disillusione non provò, invece, più tardi! Crescevano frattanto i bisogni della famiglia; ma la grande operosità dell' insigne scrittore non valeva ad accrescergli il modestissimo guadagno del suo ufficio. L' ottimo studio sul Petrarca, forse ridondante in qualche parte di parole, come anche l' accurato e fine *Esame delle bellezze della Conquistata posta a confronto colla Liberata* gli procurarono lodi in abbondanza, fama di buon letterato e critico, ma quattrini, allora per lui tanto necessarî, pochi assai; nè sempre gli era possibile di ricorrere alla Petrettini. Le

gioie famigliari, alternate colla lotta per la vita, lo stimolarono a compiere il *Clotaldo,* ch' egli, in occasione delle nozze di Adelaide Meneghini Tursky con Iacopo Crescini, amico suo carissimo, pubblicò co' tipi della Minerva, il 22 Gennaio del '26, in edizione da prima di soli sessanta esemplari. L' cpera, nella quale è evidente l' influsso del Byron, è tutt' altro che perfetta: il disegno è scarso d' azione e alquanto strano; di più, il tuono fortemente concitato rivela una eccessiva gonfiezza di stile accoppiata a ineguaglianza e imperfezione del medesimo. Nondimeno, se in quel componimento poetico poco interessa la parte narrativa, non sempre lucida anche perchè alle volte il filo dell' azione non procede dovunque chiaro, pure alcuni passi sono riboccanti di passione, lodevoli anche per la destrezza nell' uso del verso sciolto. Nel *Clotaldo,* come nel *Prigioniero di Chillon,* non manca la descrizione della prigione, nè il canto dell' uccello che conforta il prigioniero, nè l' idea del suicidio nello sventurato racchiuso tra quelle nude pareti, il quale dalla sbarra della finestra contempla le Alpi; ma e la tessitura e lo svolgimento della novella del nostro poeta procedono assai diversamente dal componimento del Byron, dal quale, a ogni modo, quello deriva. D' altra parte, si sa bene che le descrizioni di carceri o argomenti di carcerati formavano la preoccupazione e la delizia dei patriotti tutti d' allora e in particolare dei romantici. Chi mai degli ospiti di casa Renier o di casa Teotochi-Albrizzi, i quali partecipavano appunto a quegli ameni e istruttivi conversari

per cercarvi un rifugio contro la malvagità di que' tempi, per consolare l' animo amareggiato dallo spettacolo miserando della patria infelice e per rendere meno pesanti le catene dell' oppressione straniera, non sapeva che il carcere era l' Italia e il prigioniero il popolo italiano e il lombardo-veneto in particolare, che dalle proprie regioni contemplava allora, come dalle sbarre di un carcere, mestamente le Alpi, dalle quali ci piovevano i mal tollerati dominatori?

Convien, però, esser giusti: il poeta più tardi non voleva riprodurre questo componimento giovanile, benchè improntato a nobili sentimenti, nell' edizione del Tasso (1845) dalla quale intendeva di esser giudicato, poichè egli, non disconoscendone tali difetti, non sapeva quanto potesse giovargli. Ma gli mancava l' animo di abbandonare un lavoro « immaginato e composto con giovanile impazienza, nel quale aveva seguito piuttosto l' impulso del cuore e della fantasia che non le regole e gli esempi dei classici », tanto più che l' avevano indotto a ripigliare il lavoro *certe verità qua e là in esso sparse, e certo calòre d'affetto, da cui si sentia tratto tratto infiammare.*[1] Può darsi, egli aggiungeva, che la censura « provveda meglio d' ogni altro alla mia riputazione, inibendone la stampa ».[2] Il pericolo accennato dal Carrer non si avverò, sicchè ben presto uscirono molte altre copie del *Clotaldo,* in formato piccolo, lette allora con molta avidità.

---

[1] Edizione del '26., vedi n. IV, nella prefazione.
[2] Vedi n. XXXXI. Lettera 5 gennaio '26.

Nel Febbraio del '26, non potendo abbandonare del tutto la sua inclinazione per la tragedia, studia, nei ritagli di tempo concessigli dalle molte occupazioni, la *Giulia Cappelletti,* ch' egli compie, riservandosi di darla più tardi alla luce e, forse, di farla anche rappresentare. Il lavoro, però, cresceva al punto da impensierire il Carrer, nella cui anima « la fama aveva assai perduto d' impero ».[1] — « Io scrivo come un disperato — partecipava il 19 Gennaio del '27 al Foscarini — tutto il giorno, e la sola nota delle cose da me composte o che sto componendo, ti spaventerebbe ». E alla Petrettini: « Solo che io me ne stia cogli occhi sui libri o colla mente in qualche pensiero un paio d' ore, mi vengono i dolori, le angoscie e il capogiro. Vi giuro che non è l' onore della gloria letteraria che mi solleciti, ma una invincibile necessità di vivere coi libri, dacchè ho cominciato così ». Davvero, egli era una vittima predestinata dell'eccessivo e disperato lavoro! Per rinfrancarsi, anzi, la salute viaggiò parecchio; fu a Recoaro, nel Trentino, sul lago di Garda, che trovò inferiore alla sua fama, ma la malinconia, come pure il timor della morte, lo perseguitavano, nonostante gli amorevoli consigli degli amici, presso i quali passò, in Venezia, il carnevale del '27. « Non sono già tanto pazzo da immaginare rovine imminenti; ma non so nemmeno immaginare una vita discretamente lunga, e questi sinistri indizî non mi abbandonano o non si fanno più scarsi ».[2] C' è

[1] Ved. n. XL. [2] Museo Civico di Venezia. Mss. Foscarini.

in lui qua e là, in qualche passo de' suoi componimenti, del leopardiano, benchè egli esprima i propri dolori ben diversamente dall' infelice poeta recanatese: nel nostro autore la malinconia è sempre mista e temperata da una dolce rassegnazione manzoniana, che contribuisce anche meglio a farci conoscere l' anima sua pacata, non soggetta, certo, alle grandi burrasche della vita nè capace di ribellarsi in una lotta impari coll' avversità che lentamente lo abbattevano. Per buona sorte, la nuova società tipografica della Minerva, in ditta N. Bettoni e compagno, alla cui amministrazione egli era pure preposto, comprese che il povero Carrer non avrebbe certo potuto disimpegnare regolarmente tante occupazioni; sicchè, in causa del grande lavoro, gli concedette quell' anno un altro impiegato. « D' ora innanzi io non dovrò, quindi, che attendere alle faccende letterarie e alle correzioni; firmare in nome della società le lettere e le cambiali e i contratti; ed invigilare tutti gli altri impiegati, in qualità di rappresentante della società ».[1] Ma la sventura, che mai non cessava di perseguitarlo, lo colpì duramente, strappandogli proprio allora il suo più caro affetto, la madre. Fu per lui uno schianto di cuore, che contribuì a rendere anche più mesta la Musa del poeta. « Questo avvenimento — scriveva a Tommaso Minotti — ha impresso nel mio cuore una tale tristezza che, giuro, non so sperare rimedio. E quando pure ci avesse, amerei di guarire? Tu sei di

[1] Museo Civico di Venezia. Mss. Foscarini.

quelli che ben conoscono come v' abbia una specie di tristezza giovativa sì all' animo e sì all' intelletto. Oltre che mi sembra di non aver in tutto perduta quella donna adorata, fino a che mi restano lacrime da versare per lei. Caro Minotto! Sono questi i bei frutti che si ritraggono dalla vita? E poi si darà nome di romanziere e di frenetico a chi guarda con desiderio i sepolcri, quasi che o tosto o tardi non debba esser quella l'abitazione dei nostri cari e di noi! »[1] Gli amici fecero del loro meglio per confortarlo, ma la memoria della buona madre era sempre presente al poeta, nè il tempo nè l' abitudine delle sventure seppero rendergli tollerabile il dolore della piaga: era una reminiscenza amara e dolcissima che doveva accompagnarlo fino al sepolcro. Con compiacenza, anzi, egli ricordava il Benzone per i riguardi da questo usati alla compianta genitrice, cui per l' alte e dignitose forme che serbava, tuttochè attempata, se non floride, prosperose, soleva chiamare l'Andromaca. Nè più belle parole poteva, quattro anni dopo, mandare alla memoria di lei l' affettuoso figlio, allorchè dalla madre prendeva soggetto a conchiudere un discorso da lui letto in una pubblica accademia.[2]

La stessa natura contribuì in gran parte a lenirgli il dolore, colmando il gran vuoto formatosi nell' animo di lui: verso la fine di luglio del '27 la sua Brigida lo fece padre di una bambina, la cui nascita allietò lo

[1] Mss. in Raccolta Stefani.
[2] Prose, v. I. pagg. 431-35, vedi n. XXXVII (b).

sventurato poeta. « La mia bambola ricevette alla fonte il nome di Elena, che è quello della Contarini da cui fu tenuta ». Così scriveva il 16 Agosto del '27.[1] Fu il fausto avvenimento un raggio di luce nelle tenebre, uno stimolo anche maggiore allo studio. Concepì, in fatti, nello stesso anno « *la Fata Vergine* » di cui abbozzò il disegno, elaborandone gran parte del primo canto e, nel medesimo tempo, lavorava assiduamente coll' illustre ab. Fortunato Federici, che era preposto alla Biblioteca universitaria, nella compilazione del « Dizionario della lingua italiana » pubblicato dalla società della Minerva.[2] Ma un simile eccesso di lavoro e di studî doveva influire non poco sulla debole salute del Carrer; nel settembre del '27 i medici vietavano al poeta di leggere e di scrivere e la moglie e la bimba, per colmo di sventura, giacevano malate! Ripreso il lavoro parecchio tempo dopo, egli fu nominato, verso la fine di quell' anno, coadiutore nella cattedra di filosofia della R. Università di Padova, il quale ufficio egli tenne fino al '30, guadagnandosi molte simpatie e avviando ai buoni studî e all' amore del bello parecchi giovani, che serbarono sempre, come il buon Ercoliani, gradita memoria di chi fu loro più amico che maestro. Eppure, tante e sì varie occupazioni permettevano al Carrer di dedicarsi, inoltre, agli studi danteschi, di cui ci diede qualche saggio nelle sue prose, nonchè nelle postille e illustrazioni sur una

[1] Museo Civico di Venezia. Mss. Foscarini.

[2] Dizionario della lingua italiana. 7 voll. — Padova, tip. della Minerva, 1827-'30.

copia in bozze di stampa della *Rivista delle varie lezioni della Divina Commedia,* esistente nella Biblioteca del Museo Civico di Padova. E nel '30 il nostro autore pensava al discorso per l' inaugurazione del monumento al Goldoni, al romanzo ideale « Osanna », inedito, al commento della Divina Commedia e all' edizione de' suoi versi! All' operosità del Carrer non corrispondevano, a ogni modo, gli affari della tipografia, che procedevano magramente, nè gli lasciavano speranze di un miglior avvenire; di più, la moglie sua, di carattere alquanto difficile, gli rendeva ancora più triste la sorte, più angusta la vita. Di necessità, la salute di lui, sempre più cagionevole, andava peggiorando, nè quella della bambina, che cresceva non troppo robusta sotto l' amorevole cura del padre, poteva riuscirgli di conforto. Qual meraviglia, adunque, se a trenta anni il poeta saluta il suo tramonto! Tale sua mestizia egli trasfonde in parecchie poesie pubblicate nel '31, per nozze Papadopoli-Mosconi; basti la prefazione ai versi d' amore:

Donna amorosa ed infelice
Consacro a te questi versi
Povero frutto di una giovinezza
Senza conforti.

*
* *

L' anno seguente uscì l' edizione delle poesie del Carrer, arricchita di qualche altro componimento già pubblicato nel precedente volumetto. Al *Clotaldo* il poeta premetteva le seguenti parole: « In esso m' ingegnavo di esprimere il disperato abbandono in cui gettasi un

cuor giovanile, a cui mancano tutti i mezzi per operare, quando ne sente in sè tuttavia il desiderio e la forza ». Con minori parole e con più sincera schiettezza non poteva egli meglio esprimere il vero stato dell'animo suo. Nondimeno, a tutto rassegnato, il Carrer, costantemente animato dal desiderio della gloria, lottò da forte ed è meraviglioso di vedere quest' uomo dalla gracile fibra resistere a tutte le avversità della vita. Egli non impreca al destino, non perde la fiducia nella provvidenza e negli uomini, non si erige giudice della natura così ingrata con lui; la tollera, invece, in quanto gli possa concedere di dedicarsi ai prediletti studî, e quando quest' unico conforto gli viene di tratto in tratto a mancare, allora invoca il silenzio della tomba. Si direbbe, quasi, che l' amore della fama e la lotta solenne che egli sostiene contro i mali che vieppiù gli si addensano col crescer degli anni lo rendano classicista, mentre assai più romantico è in quanto, rassegnato, sogna nella tranquillità della tomba la venerazione dei posteri, la pace dell' anima.

Sono nella edizione del '32 dodici sonetti, in cui il poeta ricorda i luoghi dove più volte aveva veduta l' amata donna dell' età sua giovanile;

..... lungo sconosciuta erma riviera
I miei guai vo narrando ai salci e agli orni
E chiamo lei che il cor veder dispera.

E procedendo col pensiero per quei luoghi:

E qui, dico, la mia donna s' assise,
E qui, raggiante d' immortal bellezza,
Caramente dai bruni occhi sorrise.

Sennonchè, l' avverso destino

> Misera! i tuoi giocondi e florid' anni
> Lento insanabil morbo occulto fiede;
> E chi tanto t' amò languir ti vede
> Sotto il carco dell' onta e degli affanni.

A questi, che possono considerarsi scritti in vita di Costanza Manini, altri venticinque ne aggiunse più tardi in morte della medesima, nei quali tutti non mancano petrarchesche reminiscenze. Notevoli, a ogni modo, sono essi per la verità delle sentenze, per una passione schietta che erompe spontanea dal cuore del poeta, e per una soave mestizia che egli trasfonde ne' suoi versi con fine delicatezza e con animo appassionato; nè v' abbonda quell' indeterminatezza, che troviamo nelle *Ballate,* le principali composizioni poetiche del nostro autore. Al lettore riesce, inoltre, facile di seguire il rapido progresso dell' artista, che dalla maniera arcade dei primi quattro sonetti, i soli riprodotti della prima edizione, lentamente sembra prepararsi per abbracciare la nuova scuola dei romantici, pur non gettandosi in questa a capo fitto. Più eleganti, più facili, più spontanee, ricche di passione e di sentimento sono le *Odi amorose,* nelle quali, benchè i concetti non siano sempre nuovi, pure sono espressi con versi armoniosi ed eleganti in guisa da apparire non comuni. Quanta vita, quanta nobiltà di sentenze in quegli argomenti cui egli attinge dalla religione, dalla storia, dalla morale filosofica! Certo, esse costituiscono la parte più bella del volumetto, a cui fanno degna corona alcune poesie

di vario contenuto, pubblicate dal Carrer negli anni precedenti, dalle quali si capisce subito che, dalla imprudente facilità dell' improvvisatore che tutto accoglie, egli era passato alla serenità del foscoliano che tutto pesa. Tra quest' ultime, di squisita fattura la *Meditazione,* piena di vita, *Rimembranza e Presagio* e la *Poesia dei Secoli Cristiani,* veramente stupenda anche per la forma, la quale ci rievoca alla mente gli *Inni* del Manzoni. Meno perfette sono le terzine del *Libano,* quantunque generalmente buone; più interessanti i primi saggi di ballate con *Glicera,* la *Serenità,* il *Sultano,* e la *Fuga,* già pubblicata nel '19 e poi rifatta a fondo, tranne una strofe, ch' era, ed è ancora, la più bella del componimento. Alla fama poetica del Carrer basterebbero tali liriche, che, in tempi di tanto mercimonio, egli non aveva certo composte *con animo di adular chicchessia,* se non forse le sue passioni che, voglia o no, *rupto iecore, gli scappavano fuori per ogni parte.* Chiude il volumetto la ristampa della novella in versi sciolti, il *Clotaldo,* accolta con maggior entusiasmo, quando meglio si comprese l' allegoria trasparente della lotta di Venezia contro il dominio straniero, alla quale precede pure in versi sciolti l' *Inno alla Terra,* scritto dal poeta nei primi anni della sua dimora in Padova, quando, dalle mura che fiancheggiano il Portello, mandava più frequenti e cordiali saluti ai cari amici delle Zattere.

In quest' Inno, di foscoliano sapore, come pure negli altri al *Mare,* alle *Arti,* alla *Verità,* al *Genio* e al *San Gottardo* — questi due ultimi incompleti — pubblicati

in appresso, egli si proponeva « di abbellire la metafisica colla poesia e colla storia e di condensare fatti e immagini concorrenti nella dimostrazione d' una qualche utile verità ». Il Manzoni aveva cantato alcuni de' più solenni misteri della nostra fede; il Mamiani alcune lodi di santi o di celestiali potenze con qualche innesto di allusioni alla nostra patria; il Carrer volle, invece, attenersi agli inni di Callimaco, ai due di Catullo, pur riconoscendo che il suo concetto era già stato messo in effetto dal Monti in alcuni tratti del *Prometeo*. Ma s' ingannerebbe chi supponesse che in lui sia la descrizione e lo studio accurato dei fenomeni naturali, che, anzi, coll' esame della terra in sè, ne' suoi segreti, nelle sue viscere, egli alterna la descrizione de' varî sentimenti che si destano nel cuore dell' uomo e unisce, per così dire, alla storia della terra quella dell' umanità. Per questo derivare dagli studi naturali la poesia nobile, affettuosa e splendida d' immagini, il Carrer, come giustamente osserva il Puccianti,[1] può chiamarsi maestro dell'Aleardi. Accennato all' origine della terra e alla prima comparsa dell' uomo su essa, ne canta le bellezze di cui si adorna nelle varie stagioni, il cui succedersi gli fa pensare a un autunno non lontano, in cui riposo avranno le ossa del vate. Inneggia anche al Gravina e a Salomone Gessner, quindi, enumerando i doni di essa per i quali si accendono le cupidigie e le ire de' mortali, rievoca la memoria di Cristoforo Colombo, di Galileo e

[1] Antologia della poesia ital. moderna. Firenze, Le Monnier, 1894.

del Milton. Da ultimo, dato un mesto saluto alla sua povera Elvira, chiude il componimento poetico celebrando il queto asilo nel seno della terra, in cui avrebbe composte le stanche sue membra. Non è quest' inno il più perfetto dei cinque, eppure rivela la lunga esperienza negli studî e la sottile osservazione ch' erano proprie del nostro autore; pochi, certo, al par di lui hanno così profondo e squisito il sentimento della natura, pochi, dopo l' insigne poeta del carme de' *Sepolcri* e dell' inno alle *Grazie,* possono competere con chi usò così efficacemente tale lirica didattica, nella quale, con una nota costantemente malinconica, si tocca di sapienza, di leggi morali, di religione, di fatti magnanimi e di gloria.

***

Due gravi risoluzioni fu costretto di prendere il Carrer nel '32. Siccome poco prosperavano gli affari della società della Minerva, egli credette opportuno di abbandonare Padova per far ritorno nella sua diletta città natia; ma non fu questa la prima sua disillusione nè il danno maggiore alla sua salute. Poco prima di partire, egli, tutto pieno di sentimento e d' idealità in amore, fu costretto di ricorrere, ciò che fu causa e fonte della sua infelicità, alla separazione della moglie. Delicate ragioni, non disgiunte da incompatibilità di carattere, costrinsero, dopo sei anni circa di vita coniugale, il Carrer, che, del resto, voleva la moglie fedele, amorosa, servizievole, senza sentirsi obbligato di amarla davvero, a separarsi collo strazio del cuore da colei che

non era donna opportuna a conciliargli quella pace e quel riposo che agli studiosi, in ispecie, è tanto necessario per un fecondo lavoro. E il poeta, sempre un po' strano e irritabile, che prima aveva cantato:

> Bisogno ho di un cuore che m' ami,
> Che fratello, che amico mi chiami,
> Che s' allegri, che pianga con me!

e, trovatolo, si era ugualmente permesso di cantare Elvira, Corinna e, nella *Sorella,* la Petrettini, ben presto dovette esclamare:

> Io solo e ogni mia speranza al vento!

consumando così nel mistero del suo animo parecchi sogni di poesia e d' amore da lui fatti. La stessa sua bambina, alquanto vispa ed educata con costante amore dal padre, si mostrava non poco cattivella, tanto che il poeta credette opportuno di rinchiuderla in una casa di educazione, anche perchè eragli venuta meno troppo presto l' affezione della moglie.

*
* *

Verso la fine di settembre del '32, ecco il Carrer nuovamente in Venezia; eccolo di nuovo in lotta colle più strette necessità. Egli, che alla pubblicazione delle *Odi* poco prima aveva sollevato tanto entusiasmo da essere paragonato ai più grandi genî della poesia, deve sprecare il suo tempo, per vivere, in traduzioni dal francese a un tanto, e assai modesto, alla pagina!

Coll' entusiasmo di chi fida in migliori eventi, anche perchè mali peggiori non poteva, certo, aspettarsi, egli nel '33 stringe amicizia coll' intraprendente editore Paolo Lampato, che proprio allora apriva una stamperia, accordandosi con lui per la pubblicazione della *Moda,* un ottimo periodico che l' anno appresso si trasformò nel *Gondoliere,* nel quale tanto efficacemente s' insinuavano nelle discussioni letterarie sentimenti civili e patriottici. In tale ufficio il nostro autore potè stringere amicizia col Mustoxidi, col Venanzio, col Bianchetti, rendendo, nello stesso tempo, più intrinseca quella con Antonio Papadopoli. Gli affari cominciarono abbastanza prosperi e la compilazione del nuovo periodico fruttò al Carrer anche maggiore considerazione; questo breve periodo fu per il poeta un nuovo raggio che contribuì a riscaldargli l' estro poetico e la fantasia.

Studioso della nostra lingua, egli volle acquistare una profonda conoscenza dei nostri classici maggiori, e uno splendido frutto dell' arte sua di prosatore, forse il più luminoso saggio di eloquenza ch' egli abbia dato, offrì agli studiosi il 14 Agosto del '33, nel quale giorno lesse all'Accademia di Belle Arti in Venezia per la solenne distribuzione dei premi l' elogio di Vittorio Carpaccio, documento della eleganza di forma e correttezza a cui egli pervenne mirabilmente. Ben a ragione, il nostro autore fu annoverato tra i più insigni prosatori suoi contemporanei, quali il Monti, il Foscolo, il Giordani, il Leopardi, il Niccolini, il Bianchetti. La fama di lui anche più crebbe; editori di periodici, compilatori di

strenne andarono a gara per avere scritti dell' insigne poeta e letterato; lo stesso Silvestri pubblicava in Milano nel '34, nella sua *Biblioteca scelta,* una seconda stampa delle poesie del Carrer, ch' ebbe ottima accoglienza e anche più numerosi lettori. Nello stesso anno facevasi pure un' edizione speciale, con giunte, dell' *Elogio,* già pubblicato nei *Discorsi Accademici.*

Frattanto l' amico carissimo, il consigliere disinteressato e affettuoso del nostro poeta, l' ottimo Luigi Pezzoli, che aveva marchiato, se non tutti nè i peggiori per colpa de' tempi e del vezzo accademico, certo parecchi notevoli vizî, con bollo tra oraziano e giovenalesco, come il lombardo Zanoia, passò ad altra vita nel '34. Il Carrer non potè darsene pace; da riconoscente amico egli s' affrettò di pubblicarne la biografia nella raccolta del De Tipaldo,[1] nonchè parecchie necrologie su varî periodici; ne raccolse, inoltre, le poesie e le prose, in tre volumi, premettendovi un discorso, ch' egli pubblicò l' anno seguente.[2]

*
* *

Popolare addirittura diventò il nome del Carrer in Italia, e soprattutto nel Veneto, allorchè nel '34 egli pubblicò le sue *Ballate,* edite, con ritratto, dal Lampato, che ne fece la dedica al co: Antonio Papadopoli. Non erano tutte nuove a' suoi ammiratori e, indubbiamente, il successo ottenuto da qualcuna resa già pubblica in

[1] T. I.o — Ved. *Opere cit*, n. XXXIII.
[2] Venezia, Plet., 1835-'36.

precedenti edizioni o nel *Gondoliere,* ove il nostro autore scriveva spesso di lettere e di arti con vero entusiasmo, contribuì a far sì che più attesa ne fosse la stampa. In vero, la pubblicazione di tali componimenti segnò il momento più caratteristico e più luminoso della carriera poetica del Carrer, anche perchè, prima di lui, la ballata era quasi ignota all' Italia, mentre oltr'Alpi aveva per il Bürger, per l' Uhland, per lo Schiller, raggiunto altezze considerevoli. Esse, come pure quelle tutte della scuola romantica, aleggiano tra la poesia narrativa e la drammatica, con intonazione e spirito lirico: v' è la narrazione truce o pietosa, il cui contenuto è tolto da antiche tradizioni o deriva dalla fantasia primitiva dei popoli, in cui, con dovizia di singolari invenzioni e di strani costumi, il naturale si trasforma in soprannaturale; v' è la narrazione di leggende d' amore, di sventure, di vendette, la quale, tolta dai tempi antichi o anche da' più recenti, concorre a far sensibile con simboli spesso di oggetti chimerici una qualche recondita verità; il tutto, ben inteso, rivestito di forma lirica, quando non vi manchi pure quella drammatica. Questo miscuglio di generi rende in tal modo le ballate, come nota il Carrer « singolari da ogni altra poesia e non possono essere accomunate con alcuna delle forme di cui fecero uso gli antichi ».[1] Nondimeno al poeta, cui non piaceva di scostarsi dai sommi cultori stranieri di tal genere di poesia, dai quali in parte egli deriva, e

[1] Vedi n. X. pag. 34.

al quale, certo, era gradito di rievocare, se non per il contenuto, almeno per il nome, il componimento lirico così in voga nel trecento, preferì di chiamarle col nome allora comune di *ballate,* benchè egli pure non disconoscesse che alle medesime sarebbe stato più adatto quello di *romanze*. L'adombrò, forse, anche il pensiero che il carattere eminentemente popolare, soprattutto oltr'Alpe, di tale poesia sarebbe stato in aperto contrasto coll'origine e collo sviluppo della canzone, quantunque, francamente, le ballate del Carrer, nonostante i ritornelli e le frequenti ripetizioni, non sempre contengano poesia popolare.

D'altra parte, non si può disconoscere che il divario tra la ballata romantica e l'antica ballata lirica, che è così netto e preciso nell'Italia centrale, va, invece, rendendosi meno sensibile nelle nostre regioni settentrionali, dove la poesia popolare — e la ballata in ispecie — ebbe un indirizzo generalmente più oggettivo, una tendenza più alla narrazione, come precisamente di essa avveniva oltr'Alpe. A parte, quindi, il carattere popolare, proprio e dell'antico e del moderno componimento, nonchè alcune considerazioni di metrica, la quale c'insegna come da forme liriche se ne siano sviluppate di drammatiche e narrative, certo, quello passando al di là della nostra patria, assecondato anche dall'influsso del popolo delle regioni alpine, subì, pur ricordando le origini e le eredità sue, una lenta trasformazione, fino a che si adattò del tutto alle esigenze e alle tradizioni di nuovi popoli. Anche nella stessa regione cen-

trale, a ogni modo, in qualche ballata dei secoli XIV. e XV., e in particolare nella leggenda di S. Margherita, in settenari rimati, o in qualche canzonetta del Poliziano o di Lorenzo il Magnifico, vediamo più spiccato il carattere narrativo su quello lirico, un tipo ben distinto di ballata che, per il contenuto, va preparando il terreno agli stranieri, che della ballata romantica sogliono esser considerati i primi cultori non solo, bensì anche i creatori. Eppure, trattasi sempre della ballata lirica antica, italiana d'origine, la quale, emigrata oltr'Alpi in epoca a noi più vicina, andò svolgendosi per opera del popolo, assurgendo a forma letteraria per que' romantici stranieri, che, sui primi del nostro secolo, precisamente come in altri tempi avvenne di parecchie altre forme dell'arte nostra, ce la importarono, in apparenza più giovane e più fresca e, quindi, assai più bene accolta dai nostri giovani novatori. Toccò, però, a essa, non più cantata dal popolo col cadente ritmo delle strofe uguali, l'ingratitudine degli uomini e dei tempi: dopo un periodo di splendore, a cui pervenne tra noi col Berchet, collo Zaiotti, col Grossi, col Capparozzo, col Maffei e col Prati, che dal Carrer ripigliò colori, movenze e metri, meno fortunata dell'antica ballata lirica, col tramonto del romanticismo, scomparve; mentre quest'ultima ai nostri giorni, dopo due secoli circa di riposo, per merito del Carducci e di una eletta schiera di valorosi poeti, si è tentato felicemente di far risorgere.

Notevole anche, che la ballata cui noi diciamo ro-

mantica, non ha un metro suo proprio, come l' antica canzone a ballo, per il quale si distingua dagli altri componimenti; ma è un nuovo genere che si svolge nei metri che meglio si prestano alla musica e che al poeta sembrano più convenienti all' estrinsecazione del concetto. Delle ballate del Carrer, alcune sono veramente belle; gli stessi argomenti più ovvii sono da lui svolti con tale intreccio di pellegrine idee e con tale limpidezza ed eleganza di stile da parere spesse volte temi veramente nuovi; in pochi versi, nelle migliori tra le sue ballate, egli racchiude un dramma che commuove il lettore e lo fa rimaner pensoso. Dalla lettura delle quattordici ballate, comprese in quella edizione, si sente che il poeta si ispirò di preferenza al genio di Goëthe, quantunque il nostro autore abbia dato alle medesime un movimento lirico, che supera di parecchio quello del poeta di Weimar, arricchendole anche d' immagini più vaghe e dando a esse la colorita sensualità musicale. Nel *Sultano,* ad esempio, che metricamente si compone di due periodi, ciascuno di cinque settenari, metro che troviamo nello stesso Frugoni, il poeta veneziano si assimila con tanta perfezione lo spirito e i colori della vita orientale da superare di gran lunga, e per varietà e per armonia, il poeta tedesco; nè meno mesta e semplice è la *Sorella,* ricca di vera passione, quale in realtà provò il Carrer, che con predilezione volle trattare tale argomento, in cui fanno degno contorno e la convenienza delle immagini e la proprietà dello stile. *La Sposa dell' Adriatico,* in cui il Nostro canta l' origine poetica

della festa dell'Ascensione, benchè storicamente il fatto sia diverso, piacque assai, anche per quella specie di quaternario ripetuto con pausa sulla terza, che rende così l'armonia dei versi trocaici, e diventò ben presto la più popolare fra le ballate del poeta veneziano. Nel *Cavallo di Estremadura* si tratta di una invenzione usata anche in romanzi di cavalleria — ad esempio, nel *Rinaldo* del Tasso, — ma non si può negare al poeta una certa ricchezza di fantasia accoppiata a una severa unità d'impressione; nell' *Urrà de' Cosacchi* egli, che sa mutar metro in tali componimenti secondo mutano le situazioni e gli affetti, usa la strofa di tre quinari doppi, chiusa da un quinario semplice, che dà maggior impeto al componimento. Così pure la *Cappella degli Innocenti* e la *Vendetta,* la qual ballata ha qualche analogia colla seconda *[la Sorella Vendicata]* delle canzoni popolari piemontesi pubblicate dal Nigra,[1] sono di fattura squisita; in tutte, del resto, c'è anima concettuale, il fantasma primordiale. Dove si canta un argomento medievale, il Carrer si attiene di preferenza allo Schiller; dove cavalleresco, all'Uhland; dove spagnolo, all'Heine. Certo, non tutte le ballate del Carrer possono gareggiare colle accennate; forse, in qualcuna c'è rappresentazione poco vivace, ma, per compenso, in tutte notansi non solo gentilezza d'affetti, di suoni e d'immagini, bensì una tendenza ovunque al realismo e una forma squisi-

[1] COSTANTINO NIGRA. — Canti popolari del Piemonte — Torino, Loescher, 1888, pag. 31.

tamente classica. Non vi manca qua e là quella indeterminatezza che riscontriamo nella lirica romantica in genere; ma in tale indeterminatezza appunto si credeva fondato il bello di tale poesia, benchè non si riesca qualche volta ad afferrare bene quello che tali poeti vogliano dire. Nobilissimo, comunque, fu lo scopo di tale pubblicazione: « Mettere gli uomini in cognizione della loro natura, affinchè possano coi mezzi da essa somministrati nobilitare la propria vita ». Spetta, quindi, al Carrer l' onore, nonostante qualche vano tentativo precedente, di aver trapiantato del tutto la ballata in Italia; al merito, però, non corrispose la fortuna nè, come si conveniva, la fama, la quale sarebbe stata di molto maggiore se le vicende famigliari, gli urgenti bisogni, le avversità, la mal ferma salute non lo avessero fatto troppo attendere dal '24 al '34, durante il qual periodo un altro astro, correndo le sorti opposte del Carrer, il Manzoni, aveva attirato tutta l' attenzione degli studiosi amanti delle nuove teorie e del nuovo indirizzo letterario.

*
* *

Dalla pubblicazione delle *Ballate* comincia per il nostro poeta una nuova fase di attività; le lodi prodigategli dai romantici in particolare e dagli studiosi tutti e la fama, ch' egli s' era così guadagnata in Italia e all' Estero, gli servirono di sprone a studî ben più severi di letteratura e d' arte. Fin d' allora egli restrinse la sua produzione poetica, curando con più amore la prosa,

dove pure aveva dato splendidi saggi e dalla quale poteva ripromettersi anche qualche miglioramento economico. Così il Carrer si andò trasformando in critico, procurandosi nome di eccellente editore; dei migliori, anzi, che abbia avuto l' Italia verso la metà del nostro secolo: in fatti, le sue raccolte di testi antichi sono tenute anche oggidì in considerazione.

Nel '36 egli pubblicò in un solo volume i « Lirici italiani del secolo decimosesto, con annotazioni », in cui sono raccolti i componimenti che, per universale consenso e per giudizio proprio, egli reputava i migliori di quel secolo, nonchè quelli ch' erano atti a dare una cognizione adeguata dei pregi di quegli scrittori. Di più, a tali poesie aggiunse *sessantadue* cenni biografici sugli autori e notevoli annotazioni critico-storiche sulle singole liriche. Egli aveva capito, in quelle condizioni del popolo e del paese, che alle lettere spettava un ufficio patriottico e civile, precisamente come aveva sostenuto il Foscolo, e, forse, maturava allora l' idea di una grande pubblicazione letteraria, che solo più tardi, e in parte, potè mettere in effetto. Nello stesso tempo, egli curava la compilazione del *Teatro Contemporaneo,* edito dalla tipografia del *Gondoliere,* pubblicandovi nel '37 la sua tragedia *Giulia Cappelletti,*[1] dedicata all' egregio letterato e amico Bennassù Montanari. L' argomento, che formava fino dai primi anni la delizia dell' autore, offriva a questo — derivi esso dalla storia, come sostengono lo Scolari

[1] Ved. n. XVII. (vol. 2. — Aprile del '37).

o il Torri o dalla invenzione del Da Porto, come vuole il Todeschini, che vede in essa un rifacimento d'una novella di Masuccio Salernitano — una catastrofe tale che i tempi moderni non ci danno, forse, situazioni più eminentemente poetiche. Quanta facoltà di concezione lascia al poeta questa storia favolosa d'amore, che spunta fra le atrocità delle guerre municipali e che così miseramente finisce! Quale torrente di poesia e di passione! Non altrimenti si potrebbe spiegare la sua popolarità non solo in Italia, ma in Europa tutta, particolarmente dopo la splendida concezione shakespeariana. Nondimeno, s'ingannerebbe chi credesse di trovare nel Carrer esuberanza di passione: egli, è vero, alfiereggia nella sua tragedia con una lodevole disinvoltura, svolge anche l'argomento con frasi splendide, con verso vario e armonioso; ma in tutto il lavoro manca la teatralità, in guisa che alcuno opinò che a esso meglio converrebbe il nome di elegia. Nella favola egli s'attiene, in gran parte, al Da Porto e allo storico Della Corte: Antonio, per paterna sollecitudine, vorrebbe dare la propria figlia, Giulietta, in isposa a Paride, sennonchè essa, invaghitasi in un famigliare trattenimento di Romeo, a questo, testimone il Cielo, aveva giurato, presso il verone, fede di sposa. Le lotte, l'angoscia di Giulia sono abbastanza bene ritratte dal Carrer, che alle cure della nutrice sostituisce nella tragedia, più ragionevolmente, l'affetto premuroso della madre, vittima pure della severa burbanza del marito. Forse, troppo rettorico, troppo freddo, è il carattere di Romeo; neppure un vero e proprio mago,

come quello della leggenda, è il tipo, poco felicemente indovinato, di Lorenzo. Di più, troppo fiero, troppo crudele è Antonio, tanto che l' odio suo verso Romeo raffredda in Giulia l' amor filiale; qua e là c' è anche un po' di languore nel terzo atto; il quarto e il quinto procedono con eccessiva ristrettezza di scene. Per la storia del narcotico, per la morte apparente e la deposizione di Giulia nella tomba, egli segue fedelmente il Da Porto, mentre lo abbandona circa la morte di Romeo, cui egli, senza l' avvenuto duello con Paride, fa morire di veleno, che da sè stesso il Montecchi si propina. Più bella è la scena della morte di Giulietta, benchè invano vi si cerchi la sentita passione, che dovrebbe traboccare da quell' anima ingenua « in cui l' amore ha tutto ciò che di tenero e malinconico è nell' usignuolo, tutto ciò che è voluttuoso nella rosa, con tutto ciò che è dolce nella freschezza della primavera ».[1] Si comprende subito dalla lettura del poetico componimento che nel nostro autore mancava la stoffa dello scrittore tragico, mancava la forza e la veemenza della passione, che, nell' atto in cui sta per scoppiare, sembra voglia sommergersi d' improvviso in un mare calmo, nel mar dell' oblìo. La *Giulia Cappelletti* ci dà così una prova anche più chiara della vita del poeta, in cui la lotta degli affetti e delle passioni fu spesso attenuata, se non soffocata addirittura, dalle esigenze di una esistenza rassegnata a' mali.

[1] Giuseppe Chiarini. Studi Shakespeariani. Livorno, Giusti, 1897. Ved. a pag. 315.

Curava, nel tempo stesso, il *Novelliere* e correggeva molto dei *Testi di lingua* di Bartolomeo Gamba, al quale studio il Carrer s' era accinto con vero entusiasmo, anche perchè in lui lentamente dileguavasi il giovanile fantasma della gloria; più che altrove, nel lavoro egli cercava un conforto ai dolori della vita, in quel lavoro, in cui, gettatosi quasi a capo fitto, consumava, senza accorgersene, le deboli fibre, con poco adeguate soddisfazioni. Anzi, a frustare le improbe fatiche del nostro veneziano pareva congiurasse la stessa malà sorte. Il conte Antonio Papadopoli, che, mosso da nobile intendimento, soprattutto perchè il Carrer faceva parte di quella tipografia, aveva sostenuto più volte le spese passive di quello stabilimento, finì per stancarsi di dover troppo di frequente giovar con denaro il Lampato. D' altra parte, non si può negarlo, il Carrer era uomo di lettere e di esse profondo conoscitore, ma poco intendevasi di commercio librario, sicchè ebbe più a nuocere che a giovare all' impresa.

Stampati magnificamente alcuni fascicoli del Ramusio, l' insigne viaggiatore, della quale edizione l' esito fu poco propizio, il conte Antonio, fatto mal viso a quell' opera, si ritirò dalla tipografia, lasciando al fratello Giovanni la continuazione degli affari. Ma, non accennando essi a migliorare, anche il co: Giovanni, il quale aveva assunto le spese della ditta, se ne stancò, sicchè quello stabilimento noto in tutta Italia, il quale ricordava i tipi degli Aldi e dei Comini, fu temporaneamente chiuso, con grave danno del nostro autore, che vide

così in pericolo il pane per l' indomani. Fortunatamente, Luigi Plet volle, tentando un esperimento, assumere per proprio conto la cessata tipografia del Lampato e così l' impiego del Carrer continuò un intero anno sempre mal sicuro, fino a che, da ultimo, dopo una serie di tentennamenti, essa, dall' omonimo periodico, assunse il nome di tipografia del *Gondoliere,* sotto la direzione del Carrer, che preparava frattanto la grande « *Biblioteca Classica* » da lui lungamente sognata.

Nel '38 la pubblicazione dell' « Anello di sette gemme » segnò un notevole miglioramento nelle condizioni economiche del nostro autore. Quest' opera da lui lungamente accarezzata, frutto di accurati studî sugli storici veneziani, gli procurò soddisfacenti guadagni, anche perchè egli l' aveva resa di pubblica ragione col nobile intendimento di confutare alcuni grossolani errori, diffusi dagli stessi nostri storici e letterati. Certo, su Venezia molto si è scritto anche nel nostro secolo; ma come spesso è travisata, e sempre a nostro danno, la verità storica sul passato! In tale pubblicazione Venezia è rappresentata da sette tra le sue donne più celebri e più benemerite; però ci troviamo dinanzi a un lavoro più di semplice letteratura che di storia, dal quale si apprendono tante particolarità intorno ai costumi di quella forte e artistica città, nonchè intorno ad alcuni momenti caratteristici della sua vita politica. Forse il titolo dell' opera è alquanto ampolloso, forse la verità storica e la finzione si confondono non di rado reciprocamente, non senza danno anche per la parte letteraria,

forse gli accessori sono troppo sminuzzati; qua e là la preoccupazione della lingua, nonostante qualche abuso di forme astratte, ne rende pallido il colore e ne smorza l' impeto; ma, nel complesso, in tale splendido volume non mancano molti pregi. In « *Bianca Cappello* », riprodotta più volte anche a parte, abbiamo un dialogo semplice e affettuoso tra il Bonaventuri e Bianca sugli Appennini, ma quello sfoggio di erudizione sui comici e sui cinquecentisti, quella fusione di storico e di romanzesco non ci appaga l' animo del tutto; migliore assai è la « *Gaspara Stampa* », argomento prediletto allo scrittore veneziano, su cui tornò ancora più tardi, simulando l' aiuto di un nuovo codice. L' accademia in casa Veniero, la partenza di Collaltino, il viaggetto all' abbazia di Nervesa, il bosco, i versi del Casa, sono luoghi o racconti di molta bellezza. La Gaspara delineataci dal Carrer è una ingenua fanciulla, che, nutrendosi di poesia, con eccessiva facilità crede alla costanza di un cuore; delusa infelicemente nell' amor suo, vive il resto de' suoi giorni fra le pene dell' anima perfidamente tradita. Soggetto niente affatto nuovo, anzi comunissimo; eppure con quanta arte fu svolto dal nostro autore, forse perchè i dolori della sventurata Gaspara trovavano una certa analogia colle avversità del cuore sensibilissimo di lui! Peccato, però, che l' attenzione e spesso la preoccupazione dello scrittore per la simmetria del discorso e per la proprietà del vocabolo gli facciano raffreddare la passione, laddove gli argomenti presentano copiosa materia di vero sentimento!

Interessanti sono pure i rapidi cenni sui costumi e sulla vita politica di Venezia, della quale non ci si potrebbe fare un' idea netta e compiuta senza la lettura di questa gemma più preziosa.

Nè minor lode meritano la *Giustina Renier-Michiel,* la *Caterina Cornaro* e la *Irene,* così fedelmente storica, quantunque sia chiaro che il Carrer dopo la quarta gemma mostra una certa stanchezza. Del resto, in tutto il lavoro spicca una purezza di stile non disgiunta da un accurato studio della forma; inoltre, l' illustre veneziano, lontano dall' affettare l' antico, come dall' abbandonarsi ai moderni, mira di mantenere vivo l' amore per lo studio della lingua troppo spesso trascurato.

Col denaro ricavato dalle « *Sette Gemme* », in seguito anche ad amichevoli eccitamenti, egli comperò nel '39 mobili e arredi domestici, avendo deciso di riunirsi colla moglie e colla figlia dilettissima, di salute cagionevole e al poeta causa di tante amarezze. Ma poco durò la pace, cosicchè fu costretto di vendere ogni cosa e di ritornarsene a vita solitaria; da ultimo, stanco di vivere in questa o quella cameretta a pigione che spesso mutava, prese in affitto un modesto appartamento presso S. Fantino, dove soggiornò fino all' ultimo suo dì. In quelle vicinanze, per sua fortuna, abitava la nobile signora Adriana Renier, nata essa pure nel 1801, e sposa allora al dottor Zannini, medico insigne, che l' aveva curata e guarita da una grave malattia. Coll' illustre scrittrice e poetessa strinse ben presto relazione il Carrer, frequentandone, nelle ore serotine, la casa,

che più volte aveva ospitato il Monti, il Visconti, il Mustoxidi, lo Zinelli, il Paleocapa, il Maffei, il Capparozzo, il Montanari, il Filippi e il Canal. Della eletta accolta spesso egli era il poeta; in essa trovava conforto e refrigerio alle sue sventure, anche per le amorevoli cure della signora Adriana, che più tardi, con lodevole costanza e disinteresse, lo assistette sino al letto di morte.[1]

S' occupava nello stesso anno il nostro autore, in collaborazione di distinti scrittori, della pubblicazione dei « *Siti pittoreschi delle lagune venete* »;[2] ma più interessavagli, da buon veneziano, di scrivere una tragedia coll' intendimento di liberar la sua patria dalle accuse e dalle calunnie che, soprattutto dagli stranieri, le venivano scagliate. Già prima del '26 egli sognava di tessere un componimento tragico sulle avventure di Teresa Contarini e di Antonio Foscarini; quando, però, in quell' anno uscì la omonima tragedia del Niccolini, dove non mancano errori anche contro gli Inquisitori di Stato e nella quale viene esecrata la caduta della Repubblica, il Carrer, interprete dei malumori dei Veneziani, che più volte ebbero a lagnarsi di quella ingiusta tragedia, si sentì anche più incoraggiato al compimento del suo desiderio. « Il Niccolini — scriveva egli — alterò bruttamente la storia e nocque con queste alterazioni alla sua poesia. La tragedia, sparsa di molte

[1] Per la biografia di questa illustre donna, che nel 1866 salutò poeticamente l'ingresso di Vittorio Emanuele in Venezia, si veda in « *Archivio Veneto* » Venezia, 1876, t. XI, pagg. 220-224.

[2] Ved. *Opere citate*, n. XV.

bellezze, abbonda eziandio di giganteschi difetti ».[1] Incominciò, infatti, egli pure sullo stesso argomento una tragedia, di cui lesse al Vollo il soliloquio del protagonista in prigione, ma ne abbandonò ben presto l'idea, benchè gli godesse l'animo di sorgere, come Giambattista Gaspari, alla generosa difesa della sua città. Richiesto perchè non continuasse il lavoro « Non è vero il fatto » — rispose; in queste poche parole meglio egli non potrebbe farci conoscere i suoi intendimenti d'arte, soprattutto in drammatica. Nondimeno concesse la pubblicazione, nella *Strenna Veneta*,[2] di tre scene, pur mutando egli pure il protagonista da diplomatico in uomo d'arme.

Tra l'altro, nella introduzione così si esprime: « Quali ragioni m'abbiano indotto ad abbandonare per sempre il lavoro esporrò, quando che sia, in un discorso; non perchè al mondo debba importare gran fatto il mio scrivere o no una tragedia, ma perchè dichiarando, secondo documenti fino a qui a me medesimo inavvertiti, la storia del Foscarini, potrò fare in modo più diretto ed incontrastabile l'apologia della mia patria. A questo mirava colla tragedia; m'avrò in questo il voto d'ogni anima gentile, del Niccolini prima d'ogni altro ». Del resto, quelle tre scene mostrano squisitezza di gusto e di stile e non poca conoscenza del cuore umano, benchè esse pure più che a una tragedia s'addicano a un'epistola, difetto già notato nella *Giulia Cappelletti* e anche

---

[1] Lettera al Foscarini, in data 27 Giugno 1827, ved. n. XXXX.
[2] *Opere citate*, ved. n. XVI.

più marcato, certo per la fretta della composizione, nella *Cleonice.* Tanto altamente sentiva dell'arte vera il Carrer, ch' egli, foscoliano anche in questo, era sempre incontentabile dell' opera propria, perchè « troppo spesso, egli diceva, la materia era *sorda all' intenzion dell' arte* »; a ciò probabilmente, non certo al timore di cimentarsi coll' insigne drammaturgo, dobbiamo la sospensione del tragico componimento. Lo stesso elogio di fra' Giovanni Giocondo, stampato dal De Tipaldo l' undici Agosto del '39, procurò insoliti applausi al Carrer, eppure questi mostrava tutt' altro che soddisfazione del proprio scritto.

Era vivo da parecchi anni nell' illustre nostro veneziano il desiderio d' intraprendere la pubblicazione della *Biblioteca Classica,* ch' egli finalmente iniziò nel '39 con « *L' arte della perfezione cristiana del cardinale Sforza Pallavicino* ». Con quest' opera intendeva non solo di dimostrare l' errore coltivato allora da qualcuno che la nostra lingua, ricca e sovrabbondante per le lettere, fosse manchevole e insufficiente per le scienze, ma anche, dissipata questa opinione, quale danno le aveva realmente recato l' affettazione in cui più tardi essa era caduta, tanto più in seguito alla smania delle polemiche, quasi sempre origine di lotte spesso dannose. Nella sua *Biblioteca* egli raccolse le opere più notevoli e per schiettezza di lingua e per eleganza di stile, così in poesia come in prosa. Doveva essere divisa in dodici classi e ciascuna contenere uno o più trattati compiuti, quindi

discorsi, trattatelli ed estratti e, per ultimo, notizie storiche, elogi, biografie concernenti ciascuna classe.

A cento era fissato il numero dei volumi della importante pubblicazione; ciascuno doveva esser arricchito di prefazione e commenti del compilatore.[1] Sgraziatamente, di questo improbo lavoro, che darebbe pensieri non pochi anche ai più solerti e assidui lavoratori, per quanto di ingegno fecondissimo e versatile, vennero alla luce soli ventisette volumi, che ci mostrano con quanta serietà e paziente preparazione egli aveva maturata l' idea e si era accinto all' opera.

A tale scopo da parecchio tempo raccoglieva una ragguardevole libreria sceltissima e numerosa per rarità di testi, per castigatezza e valore dei medesimi, che occorrevangli, soprattutto, a meglio facilitargli la non facile impresa. « Rammento — dice il Bernardi — d' averlo trovato non di rado, in sul cader medesimo

[1] *La Biblioteca Classica* — scrive il Carrer — mirava di dare all' Italia una bella messe di esempi a cui potessero ricorrere gli studiosi, qualunque sia il ramo dello scibile da loro coltivato. La lingua è parte integrante della letteratura...., risuonano in essa le varie affezioni d' un popolo, vi si dipingono le sue consuetudini più inveterate; lo vedi fremere o folleggiare secondo più suole, e puoi, da questo solo dato, il più delle volte, studiandovi attentamente, desumere se più sia fantastico o meditativo, se più impetuoso o capace di lente deliberazioni.... Ecco le divisioni dell' opera, suddivisa in 12 classi: 1. Religione; 2. Filosofia speculativa e pratica; 3. Matematiche pure e applicate; 4. Fisica e scienze naturali; 5. Legislazione, politica e commercio; 6. Economia domestica, agricoltura e arti meccaniche; 7 Medicina e Chirurgia; 8. Storia, geografia e viaggi; 9. Letteratura; 10. Poesia; 11. Erudizione varia; 12. Arti belle. — L' edizione, che per eleganza e nitidezza di caratteri e correzioni lasciava addietro altre moltissime, fu poi imitata da solerti editori, tra i quali meritamente si distingue il Le Monnier.

della vita, presso a questo o a quel venditore di libri allogato del suo mobile banco o giù d' un ponte, come s' usa a Venezia, o nel crocicchio e nello scantonamento di qualche *calle* in cerca di alcun volume prezioso, cui l' avidità e l' ignoranza disperdono, ove non giunga una mano pietosa a salvarneli. E sopra quei dotti e ricercati volumi e nelle opere dei migliori aveva egli fatto diuturni studi e profondi, e raccolto insieme e ordinato moltissimi materiali al compimento dell' opera vagheggiata ».[1]

Certo, nel Carrer, dopo la pubblicazione delle *Ballate,* s'era accentuato sempre più quel mutamento, che è caratteristico nella sua vita: al poeta andò sostituendosi il critico, quindi il filologo; in breve, egli anche come tale ebbe fama meritata. Quella vena cosí abbondante e così ricca dell' età giovanile, dopo il '40, eragli venuta meno; egli stesso, che tante speranze liete aveva fatto nutrire sul suo conto, costretto dalle necessità della vita a più grave e faticoso lavoro, abbandona le Muse, delle quali si ricordò in appresso assai di rado o per qualche idillio o per qualche ode, che mandava di preferenza alla *Strenna* di Trieste o a quella milanese del Vallardi. Compiacevasi, a ogni modo, nei ritagli di tempo concessigli dalle molteplici sue occupazioni, di ritornare sul passato, anche per dare alla luce, meglio ritoccate, parecchie sue poetiche produzioni. Così fu della *Fata Vergine,* poema romanzesco, da lui incominciato intorno al '27.

[1] Ved. n. LII, pag. 69.

Di esso scriveva in data 10 Novembre dello stesso anno al Foscarini: « Porto speranza di dare in quattro o cinque mesi termine alla mia *Fata,* che ho notabilmente avanzata ». E nel Gennaio del '28 afferma di aver messo insieme tutto il primo canto e d'aver compiuto, in gran parte, il secondo. Non lo si può negare, il Carrer lavorò da prima con vero entusiasmo intorno a quel poema; poi, nonostante le esortazioni degli amici, lo lasciò da parte, pur avendo composto quindici dei venti canti circa, di cui intendeva fosse l'opera completa. Di questo lavoro così si esprime il Veludo, che in parte conosceva gli intendimenti del poeta, col quale era amicissimo e assiduo compagno di dotte discussioni: « Poema stupendo d'immaginazione, d'ingegno, di varietà, di naturalezza, dove gli episodii, che per lo più accennano copertamente all'affaccendarsi di questi tempi, sono parte principale; e tali pregi vi sono che l'Ariosto ne rimarrebbe contento. Bizzarro — egli prosegue — il caso di quella Fata! Che le giova quella smisurata ricchezza di sapere a difendere la sua beltà dalle insidie dell'amore, a lei fatalmente vietato? Tanti artifizii d'ogni maniera e viaggi e paesi e spassi? Diverrà, infine, amante e cadrà nell'estremo della prefissa miseria, dalla quale non la morte (che le Fate non muoiono), ma una trasformazione succederà a liberarla. Or quale esser dovesse questa trasformazione — conclude — non seppi mai dall'autore, benchè del già fatto mi leggesse più d'una volta e narrasse l'ordinamento del poema ». Del quale è veramente da dolersi, anche per le satiriche allusioni

alle vicende de' suoi dì, che solamente il primo canto sia venuto alla luce, in occasione di nozze, nel 1840.[1] Sono settantaquattro ottave, alcune davvero eleganti e di una ariostesca scorrevolezza e armonia, le quali si leggono con piacere e lasciano, benchè il nostro tempo non sia punto propizio alla poesia romanzesca, il desiderio insoddisfatto di una ulteriore lettura. Dano, prode cavaliere, attratto da forti lamenti di donna, s' interna in un bosco, dove s' incontra con una vaga donzella, che lo invita a fuggire se vuole salvarsi da un terribile drago. L' eroe non si turba; sfida e uccide l' orribil mostro. Assiste, quindi, alla narrazione delle vicende di lei, assisa in sotterranea volta, apprendendo così anche il nome della donzella, Eblide, rapita ancor bambina ai parenti. Per fortuna, sfuggita a circa dodici anni alle persecuzioni de' suoi rapitori, dopo aver limosinato di terra in terra un anno intero, essa a quattordici anni si trovò al Cairo. Là, stretta relazione con un' altra ragazza, per nome Fidéna, nata da madre turca in Gaza e battezzata di nascosto da una schiava in Antiochia, con essa visse poi insieme. Sennonchè, Fidéna era stata istruita da un negromante di allontanarsi da que' luoghi; esortata anche dalla madre, ella con Eblide fissa di partir per l' Italia, perchè

Là verde il suolo, il ciel sempre cortese;
Là dolce primavera tutto l' anno;
Là fruïrete in lieta compagnia
D' ogni gaudio terren che amor non sia.

.............................

[1] Ved. n. XIX.º

Le due amiche, infatti, accompagnate da alcune vergini, s' imbarcano per la nostra regione; guai, però, se Fidéna, come le aveva predetto la madre, cedesse agli impulsi del cuore e alla potenza d' amore: tutti i dolori sarebbero stati per lei.

Ma prima che più innanzi a dir m' affretti,
Giusto, parmi, [dice Eblide a Dano] sarà che ti descriva
Qual sia costei, che a' più söavi affetti
Tutta sua vita dee mostrarsi schiva;
Nè tacciar di menzogna i miei concetti,
Però che nulla a tal bellezza arriva,
E, se t' avvenga mai di starle presso,
Potrai farne giudizio da te stesso.

Ha nero il crine, lungo, rilucente,
Sulla fronte diviso alta e superba;
Ha neri occhi e la bocca ridente
Rosa somiglia alla stagione acerba;
Un bel che non si narra, ma si sente,
L' angelica sembianza impresso serba;
E ciò che in altra si diria pallore,
È in lei novo ineffabile colore.

Il collo amabilmente ritondetto
E riceve leggiera ombra dal mento;
L' omero bianco e il delicato petto
Fidia, mirando, rimarria contento;
Son le braccia e le mani avorio schietto,
Agile il fianco che degrada lento;
La svelta gamba, e il breve asciutto piede
Han grazia tal, che più l' occhio non chiede.

La snella ed agilissima persona
Anzi che giusta, si diria lunghetta;
Ma così tutta si proporzïona,
Che non saria più bella se perfetta.
La voce sua più che terrena suona,
E porta in mano picciola verghetta;
Bruna la veste e il vel, bruna i calzari;
Non fu veduta mai bellezza pari.

Ma la bella Fidéna non sa sottostare al Fato e,

giunta in una incantevole isoletta, ove risiede uno splendido palazzo, prorompe in questi accenti:

Misera! che mi val se non amai!

Stimolata dall'amore, in lei sempre più potente, per liberarsi dalla noia e da' tristi pensieri, affretta il viaggio per l'Italia; da ultimo, stanca di tutto, ella abbandona Eblide e ritorna nell'isola incantata. Così finisce il primo canto, lasciando nel lettore il desiderio di conoscere tutte le avventure delle due donne, desiderio anche maggiore se nella Vergine il poeta intendeva di simboleggiare l'Italia; dato questo, non poche considerazioni ne potrebbero scaturire anche a favore del patriottismo del Carrer. Chi, però, nella prosopografia di Fidéna non ravvisa la donna dal nostro poeta celebrata nella *Sorella* e in vari sonetti, ossia la Petrettini, altrove ricordata?

Da un così breve saggio del poema inedito non è possibile dedurne qualche considerazione o, tanto meno, un giusto giudizio. In tale narrazione avventurosa è non poca indeterminatezza e, soprattutto, una lunghezza eccessiva; d'altra parte, non mancano nobiltà di concetti, novità di fantasia ed episodî varî, nonostante parecchie reminiscenze ariostesche, alcune troppo palesi. Forse, il poeta ebbe anche presenti il Meli e Ippolito Pindemonte; più sicuramente, lo Spencer, l'illustre autore della *Vergine Rapita* (The Fairy Qeen).

*
* *

Per ritemprarsi un po' dalle molteplici fatiche, spinto anche dal desiderio di rivedere il padre e que' luoghi che gli rievocavano tanti dolci ricordi, fu il Carrer nel '40 a Nervesa, ove rivide anche l' amico suo carissimo fin dall' infanzia, Girolamo Zendrini, certosino del Montello, al quale l' anno seguente, quando morte strappollo agli amici, il poeta dedicò una bellissima lirica, in cui spira una dolcezza mesta e profonda, improntata ai più nobili e delicati sentimenti. Di ritorno in Venezia, con più assidue cure egli si dedicò all' edizione delle *Opere Complete* del Foscolo, giovandosi dei documenti fornitigli dal De Tipaldo e desumendone la *Vita* anche dalla corrispondenza letteraria cui tenne l' esule illustre e che il nostro autore pubblicava per primo ordinata e copiosissima. Per chi ebbe così alto il sentimento dell' arte, il Carrer nutrì sempre sommo culto; nè poteva esser diversamente di un' anima aperta al bello sotto qualunque aspetto esso si presenti; di più, il Foscolo era da lui considerato come un compatriotta, come una gloria, soprattutto, veneziana, perchè, in realtà, benchè nato per mera combinazione a Zante, la sua famiglia era veneziana. S' aggiunga, inoltre, che il Carrer riceveva insistenti raccomandazioni dal colonnello Foscolo di vendicare la memoria del fratello di lui, offesa, e così pensava anche il nostro poeta, da alcune pagine del Pecchio. Con tali intendimenti, egli nel '41, superando per dottrina le opere del Pecchio e dell' Ugoni, nelle quali è più evidente il proposito di fare uno studio dell' uomo, pubblicò la *Vita* di Ugo Foscolo,

facendo del suo autore uno studio del pensiero e delle opere. In questo, che possiamo considerare come l'ultimo lavoro importante del Carrer, non mancano, a mio giudizio, frequenti ripetizioni; qua e là l'eccesso di particolari ingombra anche e indispone l'animo del lettore, ma non si può negare al critico una imparzialità lodevole nel correggere e nel temperare i giudizî sull'esule insigne. Forse la prosa, che pure rivela lo scrittore forbito ed elegante, richiederebbe qualche ritocco, ch'egli, vivendo, avrebbe dato sicuramente; nel complesso, lo studio preparò il terreno a lavori più recenti e assai più importanti e non manca di pagine davvero preziose. Tali sono le considerazioni intorno al *Carme de' Sepolcri*, in cui egli nota i versi de' classici greci, latini e italiani, che fanno riscontro a ciascun verso del carme, dimostrando così quanto fosse potente l'ingegno del Foscolo, insuperabile nel contemperare e nel fondere nel crogiòlo dell'arte sua tanto diversi e disparati elementi.

Alle lodi meritamente guadagnatesi con tale accurata pubblicazione, seguì uno di que' tristi periodi così frequenti nella vita del Carrer: malatosi poco dopo, i medici disperarono della sua guarigione e per molto tempo egli stette più presso a morte che a vita. Le cure affettuose della signora Adriana, l'affetto e le premure degli amici, le esortazioni della figlia contribuirono a fargli superare anche la nuova crisi, la quale era stata resa anche più grave dalla notizia giuntagli della morte del vecchio padre. Allo sventurato poeta non rimaneva ormai che un unico conforto, la figlia Elena, perchè

anche quel fratello Giuseppe, sempre lontano, di cui il Carrer scriveva:

> Che il Ciel benigno ancor volle lasciarmi
> Compagno nell' esilio amaro e cieco,

e col quale non erano mancati dissapori, in particolare durante la dimora del nostro autore in Padova, era passato a miglior vita. Nè questi soltanto furono i guai da cui fu colpito. Il *Gondoliere,* ch' egli da ben dieci anni dirigeva con tutta l' affezione come di cosa propria, procedeva molto stentatamente, quantunque, in effetto, esso non avesse avuto mai voga e, tanto meno, popolarità. Eppure era la fiammella viva delle nobili tradizioni dell' *Osservatore* del Gozzi, di cui il *Gondoliere* conservava in gran parte i propositi e il carattere, precisamente come più tardi in Trieste la *Favilla,* fondata dal Dall' Ongaro.

Certo, il periodico, notevole per purezza di lingua e castigatezza di stile, era un saggio costante di proprietà e coltura; esso, nell' abiezione, in cui gran parte del giornalismo d' allora era caduta, trovò modo di serbar sempre il decoro, ragione principale questa, per quanto dolorosa a dirsi, a cui dovette il proprio tramonto. E col giornale tramontava anche la tipografia! « Trista e lunga storia — così si esprimeva lo Zannini in una lettera del 3 Ottobre 1841 al Montanari, allora in Firenze — quella del *Gondoliere*. Non le dirò della sua attuale condizione. La tipografia deserta d' operai, quindi uno o due torchi appena in tanto esercizio. Cambiali

che si protestano di continuo e per pagare le quali si sequestrano libri ne' magazzini. Le botteghe aperte ancora, ancora uno dei migliori ornamenti delle nostre Procuratie, ma non più servite come prima, nè nutrite più di merci recenti... I contratti con Luigi arenati tutti, nè si sa a chi domandare, almeno, un compenso, nè si può ottenere libertà di trattare con altri dei fatti lavori ». D' altra parte, al Carrer non bastava l' animo di abbandonare il suo periodico; *il Gondoliere ha patito molto e patisce: nol voglio tuttavia creder morto;* queste parole scriveva il 28 luglio '41 a Bartolomeo Sorio. Non ch' egli fosse nato giornalista, tutt' altro: « *Io non nacqui, nè vorrei morire giornalista; è un servire alla dura necessità* »; [1] temeva, soprattutto, che il pane gli venisse a mancare in momenti di maggiore bisogno. Eppure, mai come in quegli anni il nome suo fu tanto popolare; gli editori gli chiedevano qualche poesia e, con maggiore insistenza, come il Fontana di Torino, qualche volumetto di prosa, e i giornali d' allora pubblicavano poesie e scritti dell' illustre veneziano, giudicandosi onorati della collaborazione di lui. Scriveva, anzi, del medesimo il conte Bartolommeo Secco-Suardo nel poemetto *Il mio Secolo,* edito in quell' anno a Milano:

> Sei pur vaga, o Vinegia!, a te raguna
> L' arte il bel della terra in grembo all' onde:
> Siede un gentil sulla barchetta bruna
> Radendo al lido l' arenose sponde;

..............................

[1] Lettera del 6 ottobre '41 al Paravia, suo carissimo amico, passato da Padova alla cattedra di eloquenza italiana nella R. Università di Torino.

E a fior della placida laguna
Un mestissimo canto si diffonde.
Ella è voce d' amor, che un' alma fida
Alla conscia notturna aura confida.

Oh! segui, segui; quella molle nota
Tutto il segreto del tuo core esprime:
Un senso arcano, una dolcezza ignota
Mi vien dall' armonia delle tue rime;
È il primo bacio che su vergin gota
Un ardente amator di furto imprime;
Oh! finchè abbuia ch' io t' ascolti ancora,
E lenta a farti muto esca l' aurora.

M' è più cara del dì questa tacente
Maëstà del suo flutto interminato:
Tu se' il Bardo, o Carrer, che alla dolente
Già Regina del mar lenisci il fato.
Oh! la consola e nel fatal presente
Tu almeno le ricorda il gran passato.
Piove del Trovator l' inno sul core
Come rugiada che ridesta il fiore.

Alla donna immortal, cui l' onda è specchio
Porta il tuo verso la notturna brezza,
Pari a filtro di medico apparecchio
Che ad un infermo cor reca salvezza;
E mentre Ella a quel dir porge l' orecchio
Nel mesto incanto della sua bellezza,
Rasserenando la dogliosa faccia
Dal marmoreo palagio al mar s' affaccia.

Nell' Ottobre del '41 il *Gondoliere* sospese temporaneamente le sue pubblicazioni; la tipografia seguì la sorte del giornale; nondimeno, il Carrer, con audacia davvero meravigliosa, ne riprese la stampa nel Gennaio dell' anno seguente, assumendosene da solo tutte le spese. Nello stesso tempo, prestava tutta l' opera sua anche al rinnovamento, nel '42, del Gabinetto di lettura, istituito fino dal 1830 da Giambattista Missiaglia; il nome suo,

infatti, vedesi sottoscritto, assieme con quelli di Paolo Zannini e Paolo Fario, nel programma a stampa di quella ottima istituzione, in data 15 Dicembre 1841.

*
* *

Accettò, frattanto, nel '42 di curare la stampa dei piccoli volumetti economici delle « *Scelte opere d' italiani illustri antichi e moderni* » edite dal Tasso, come pure la direzione dell' « *Enciclopedia* » del medesimo editore, per il quale tradusse e compilò parecchi articoli. Anzi, per poter dedicarsi con maggiore assiduità a tali pubblicazioni, cedette nel Dicembre dello stesso anno la compilazione del *Gondoliere* a Giorgio Podestà, che, aumentandone il formato, ne assunse la direzione dal 1. Gennaio del '43 fino al '47, nel quale anno l' ottimo periodico si fuse coll' « *Adria* ». Nello stesso tempo il Carrer accarezzava l' idea, dandone frequenti saggi, di servirsi di tutto il materiale raccolto per la *Biblioteca Classica* e degli studi da lui compiuti, per scrivere una storia della letteratura italiana, coll' intendimento, soprattutto, di seguire nella sua evoluzione l' opera del pensiero italiano, forse, in ciò, uniformandosi al concetto espresso dal Foscolo nel « discorso » sul testo della *Divina Commedia*. In proposito, egli scriveva all' Ugoni: « Questo sì le protesto, perchè non creda ch' io faccia sfoggio d' infinita modestia, che da que' brani, quand' anche altro non ne pubblicassi, potrà inferirsi da giudice non maligno, che non m' era accostato al vasto e difficile lavoro senza il debito apparecchio, e senza avervi medi-

tato sopra ben bene quanto comportava il mio ingegno ».[1] Egli, infatti, non solo s' era procurata una profonda ed esatta conoscenza delle opere classiche, della precipua indole di ogni scrittore, delle caratteristiche di ciascun secolo, ma si preparava da lungo tempo a far tesoro di tutte quelle minute notizie di componimenti, di editori, di stampe, di giunte e di correzioni, che costituiscono la bibliografia, allo scopo di meglio riuscire nel suo intento. Sennonchè, era destino che una tale pertinace operosità, ispirata da' più nobili intendimenti, dovesse esser sopraffatta da una serie di nuove e più dolorose vicende. Più tardi, anzi, egli alienava quella splendida libreria di circa cinque mila volumi, raccolti con tanta paziente sollecitudine, facendo vitalizio, anche a favor della moglie, coll' illustre prof. Pietro Canal.[2]

Finalmente, dopo molte indecorose e strane repulse, il Carrer otteneva la cattedra di lettere e geografia nella scuola Tecnica, eretta precisamente in quell' anno, in Venezia, al quale istituto era preposto il popolarissimo autore del *Giannetto,* L. A. Parravicini. Era un ufficio veramente modesto, inferiore di gran lunga a' meriti di lui; nondimeno, avrebbe potuto procacciargli il mezzo di vivere più in pace e in modo più conforme ai propri studi. Ma la necessità di doversi levare presto al mat-

---

[1] Lettera in data 19 Agosto 1850. — Cfr. *Opere postume di Camillo Ugoni* — Milano, 1858.

[2] La raccolta, composta in gran parte di classici di eleganti e rare edizioni, trovasi oggidì nella bella libreria di casa Canal a Crespano Veneto. Con tale vitalizio il poeta, sempre premuroso verso la moglie, le assegnava una retribuzione quotidiana di L. 2,50.

tino nei rigori del clima invernale, tutt' altro che propizio al suo male, il parlare continuo, la fatica assidua, lo obbligarono a letto, dopo poche settimane di scuola. Còlto novamente da una malattia polmonare, guarì, per le sollecite cure, ma in apparenza, perchè l' affezione, cedendo d' intensità, nascostamente attaccavasi agli organi più delicati di quella vita preziosa agli studi, rendendosi cronica e, sotto forma di tisi tubercolare, andò per sette anni lentamente struggendolo, finchè lo condusse al sepolcro. Per questo egli fu costretto di rallentare la propria assiduità alla scuola, pur durando due anni in quell' insegnamento. Povero Carrer! egli avvezzo a pensare e a sentire così altamente, quanto non doveva sentirsi umiliato, lui un giorno docente d' Università, a insegnare grammatica a uno stuolo di scolaretti! « Ogni volta — afferma il Vollo — che egli entrava in quelle stanze, la sua bella fisionomia cambiava di colore, nè vi si poteva adattare. E facea forza a sè stesso con dire che anche lo Zaiotti nell' età di settanta anni insegnava grammatica ». A sollevarlo moralmente da un tale abbattimento concorse l' Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, che, dopo averlo nominato nel '42 socio effettivo, poco appresso lo innalzava al meritato onore di vice-segretario; così pure l'Ateneo Veneto, di cui era membro, lo elesse ben presto all' onorifico grado di segretario, quindi di vice-presidente. E dovunque egli fungeva il proprio ufficio con diligenza e amore, alternando gli studi assidui, di cui lesse qualche lezione nelle sale dell' Istituto Veneto, con le più elette conversazioni della città,

nelle quali era poeta gentile, critico assennato di gusto finissimo. Le sue *Relazioni* accademiche sono geniali studi di critica sui lavori letterari dei soci; tra l' altre, quella letta nell'Ateneo di Venezia il 28 Maggio 1843 può considerarsi una delle prose più perfette del nostro autore e delle più singolari delle nostre lettere. Egli parlò di letteratura, d' arti belle, d' arti industriali, di giurisprudenza, di storia e di scienze morali, dando prova di una grande versatilità d' ingegno; lo stile è foggiato sull' esempio degli antichi e ad esso corrisponde la finezza delle idee e l' ordine stupendo in tanta disparità d' argomento.

Alla morte di Marco Antonio Corniani degli Algarotti, conservatore e direttore del Civico Museo Teodoro Correr, per lapidi, dipinti, monete e patrii monumenti insigne, il Carrer, pensando che quell' impiego gli sarebbe tornato onorevole e gli avrebbe concesso, anche per una certa larghezza di stipendio, di condurre una vita tranquilla, dedicata in gran parte agli studi prediletti, fece comprendere a' suoi amici e ammiratori, soprattutto quando ne fu incoraggiato dall' ottimo e disinteressato Iacopo Vincenzo Foscarini, vice-direttore dello stesso Museo, ch' egli sarebbe stato ben felice di ottenere quell' ufficio. Tale suo desiderio, aggiungendovi anche il dolore che provava di passare di ansietà in ansietà, senza frutto, egli esprimeva al Paravia, in una lettera del 31 Dicembre 1845, colla quale mandavagli in dono le

*Satire* del Buonarroti il giovane, dottamente illustrate dal nostro poeta, che, per riconoscenza, aveva dedicato questo suo nuovo studio alla gentildonna Adriana Renier-Zannini, nell' occasione delle nozze della figlia di lei Cecilia.

Ma il Carrer, come suol dirsi, faceva i conti senza l' oste: egli non sapeva d' aver molti e potenti avversari. Ben presto, però, se n' accorse e più d' una volta, iracondo com' era, se ne sdegnò, « Sciagurata città! » esclamando alla presenza del Foscarini e del Vollo, e scattando contro i suoi concittadini, ai quali non sapeva perdonare di aver lasciato andar pezzente il Goldoni per le contrade di Francia e d' aver costretto il Gozzi ad affogare quasi nei gorghi del Brenta. Tra i principali suoi oppositori pare fosse anche il governatore d'Austria, che in lui vedeva un fiero e accanito avversario del dominio straniero, nè sapeva perdonargli ch' egli si fosse rifiutato di scrivere una cantata in onore dell' Imperatore d'Austria. S' aggiunga, che alla venuta del vicerè Rainieri, mentre il Buratti canzonava quel principe colla Sua *Elefanteide,* Luigi Carrer lo colpiva col noto sonetto, il quale correva per la bocca di tutti a Venezia:

Sua Altezza de Rainieri è capitata
Con la dolce metà della sua vita,
Qualmente da Milano era partita
Dove sei mesi prima era arrivata.[1]

La prelodata altezza fu incontrata
Dove per terra ferma havvi l' uscita,
E da schiera di popolo infinita
Fu sin sulla Piazzetta accompagnata.

...........................

[1] Il vicerè Rainieri risiedeva sei mesi a Milano e sei a Venezia.

Sua Eccellenza il signor Governatore,
E il Vicario con lui capitolare,
E signori moltissimi e signore,

Andarono Sua Altezza ad ossequiare,
E ciascuno di lor per farle onore
Faceva quello che sapeva fare.[1]

« Sventuratamente — scrive Giuseppe Vollo — egli umiliavasi a farne, con un' ode sulla ricovrata salute del vicerè, ammenda disonorevole, la quale pagò colla stessa fama letteraria; perciocchè s' ei non levossi al primato poetico in Italia, cui lo chiamava l' eccellenza del forte ingegno gentile, non se n' accagioni la tempera delicata, l' incontentabilità della lima, e lo studio d' accoppiare le forme del cinquecento al pensiero e al sentimento moderno, ma sì la coscienza della sua umiliazione (!) che gli fu cilicio tutta la vita ».[2] Non pare, a ogni modo, che tale coscienza fosse apprezzata dagli oppressori o, tanto meno, dal nuovo governatore, perchè, senza il soccorso di parecchi amici, alcuni, anzi, de' più ragguardevoli, che sedevano nel consiglio della amministrazione cittadina, e, senza l' affettuosa conoscenza, che la nobil donna Zannini teneva colla contessa Palfy, moglie

[1] Questo sonetto anonimo fu attribuito da qualcuno erroneamente al Capparozzo, mentre la stessa ritrattazione del nostro autore e la affermazione citata del Vollo, che del Carrer era amicissimo, sono prove abbastanza chiare che esso fu scritto e pubblicato da quest' ultimo. Per la lezione, siccome in Venezia ne corrono due diverse, ho creduto di attenermi a quella, più finamente umoristica, che Casimiro Varese, l' illustre letterato e traduttore vicentino, ritiene più sicura, affermando egli d' aver sentito recitare il riportato sonetto, con indubitabile esattezza, dal celebre architetto Iapelli.

[2] G. Vollo. *Biografia di Daniele Manin* — Torino, Unione Tip. Edit., 1860, pag. 24.

del governatore, il Carrer, certo non procacciante, difficilmente sarebbe stato nominato nel '46 dal Municipio a quel posto da lui tanto desiderato. Comunque, la nomina fu approvata da tutti i buoni, perchè trionfava realmente il merito; lo stesso *barcariol* (il Foscarini), l' amico sincero dell' illustre veneziano, gli dedicò un delicatissimo sonetto in vernacolo; riviste e giornali, tra i quali il *Vaglio,* il *Caffè Pedrocchi,* ne manifestarono, interpreti veramente dell' opinione pubblica, la loro soddisfazione.

Gli facilitò pure il conseguimento del suo desiderio l' edizione completa, da lui riveduta, delle proprie poesie e prose, che il Tasso compì verso la fine del '45 e i primi del '46, la quale ebbe un successo insperato e contribuì a persuadere anche meglio Venezia, ch' essa aveva un gran figlio. Tra quelle poesie, in gran parte edite già nel *Gondoliere,* spiccano le *Odi* aggiunte a quelle dell' edizione del '32, *l' Inno alle Arti* e gli *Idillii.*

Nelle *Odi* c' è sempre quella delicata vivacità di sentimento, quell' attenzione, coronata da buona riuscita, ch' egli pose alla forma in lui sempre leggiadra, elegante, ricca d' una soave melodia; nell' *Inno alle Arti* il Carrer, ritratto con tocchi da maestro della forza e della potenza del vero, che avvicina e lega insieme anche anime di sentimenti opposti, ci descrive le illusioni e gli errori di chi si consacra alla ricerca della verità; lo stato d' animo dell' artista, che vive nella dolorosa ansietà di raggiungere quella perfezione cui non può toccare. Deplora, quindi, con poesia grave e bellissima, la smania

di rintracciare nuove forme poetiche, nonchè l' eccessiva imitazione foscoliana troppo accentuata; chiude il poetico componimento, dopo d' aver rapidamente accennato ai sommi artisti italiani, con un inno alle moderne invenzioni, al trionfo delle macchine, della musica e della danza. È davvero un componimento relativamente perfetto, superiore di gran lunga e per contenuto e per forma a quello « *Al mare* », in cui, del resto, non mancano calore d' affetto e d' immaginazione e qualche pittura evidentissima. Anche in quest' ultimo, dopo d' aver celebrato il mare come ispiratore di generosi affetti, si occupa, per associazione d' idee, più che della natura e degli effetti, della importanza storica di esso, della patria e delle principali vicende di questa, non trascurando di dedicare, sia pur brevemente, parecchi versi a Cristoforo Colombo, come anche di menzionare i fatti dolorosi di Parga, « non ancor ulta vergogna » che

« dava all' onda i suoi prodi, inclito esempio ».

Nell' *Inno alla Verità,* forse un po' troppo vago, recitato nell'Ateneo Veneto, è più notevole la seconda parte, in cui, con un' opportuna rievocazione di Socrate, accenna alla lotta che l' uomo deve sostenere per la diffusione del vero; quelli al *Genio* e al *S. Gottardo* sono incompleti; di quest' ultimo, anzi, abbiamo un breve frammento.

Ricchi di sentimenti delicati sono pure gl' *Idillii,* nei quali il Carrer, sostituendo all' epicureismo arcadico il sentimentalismo cristiano e attingendo dalla Bibbia le

figure, il colorito, la semplicità de' tempi patriarcali, che costituiscono i pregi principali di tali sue liriche, ci diede una poesia semplice e affettuosa, in cui la novità della trattazione è resa anche più marcata dalla bellezza dei versi. L'*Agar*, ad esempio, che ci rievoca alla memoria l'episodio dell'Arici, è un idillio tutta grazia, tutto sentimento; nè di molto inferiori sono quelli che portano il titolo di *Abigaille* e di *Voti e Consigli*. Meno felice per vivacità è il nostro autore nelle *Odi satiriche*, nelle quali batte una via tutta propria, rivelando il suo carattere schietto, con tutte le sue avversioni; il *Critico*, lo *Spigolistra*, il *Filosofo*, l' *Uomo di mondo* sono la parodia di parecchi suoi contemporanei; in tutte, però, predomina una certa tendenza temperata, grave, anche perchè l' animo del Carrer non era molto disposto all' arguzia. Nondimeno, esse piacquero assai, soprattutto la famosa parodia del « 5 Maggio », *il XXIII Settembre*, benchè pubblicata, forse, in un momento non molto opportuno; nè poteva esser diversamente per certi pregi che in esse ancor oggidì riscontriamo: tra gli altri, una felice scelta del metro, un linguaggio famigliare piacevolissimo e una interessante evidenza delle immagini.

Nei *Sermoni* pure i caratteri sono bene scolpiti, nè vi manca una certa gravità di sentenze; nondimeno, neanche nel migliore di essi, e precisamente nella *Consolazione ai malinconici del secolo XIX*, troviamo quella forza tanto necessaria in siffatto genere di componimenti. Egli, benchè derivi dal Gozzi per la satira virilmente morale, più che a sferzare, si dà a pungere i vizi e i

difetti degli uomini « avanzando talora, quanto è a disegno e ad invenzione, lo stesso Pindemonte e rifuggendo dalla laboriosa pedanteria della maniera dalmistriana ».[1] Più vivace, più arguto, più originale è il Carrer negli *Epigrammi,* in cui spesso il motto scatta spontaneo e improvviso, con grazia di rime, con agilità di ritmo.

Nel volume delle *Prose* egli raccolse parecchi dei suoi scritti letterari, morali e biografici, sparsi in riviste, strenne e nello stesso *Gondoliere*. Notevoli sono i *Trattatelli Estetici,* i *Discorsetti Morali,* la *Mitologia del secolo XIX,* prose tutte nitide, efficaci, persuasive, in forma moderna e viva. Però il Carrer ebbe vera predilezione per il romanzo psicologico; di lui abbiamo l'*Osanna,* in lettere, inedito; di lui, *Serafina,* — pubblicato incompleto nel *Gondoliere* e raccolto poi nell' edizione del Le Monnier — in cui la protagonista narra la storia del suo infelice amore; di lui, la *Gaspara Stampa,* terza gemma dell'*Anello,* una fra le migliori prose dell' illustre veneziano. A quest' ultimo lavoro egli portava maggiore affezione, avendovi trasfuso tutta quella dolce malinconia, che spicca in quelle trentacinque lettere dirette dalla poetessa a Ippolita Mirtilla [Ippolita Roma?]. Anzi, intendeva di farne una nuova edizione per correggere anche qualche errore sfuggitogli nell'*Anello* e per mettere in rilievo l' amore pietoso di quella sventurata Anassillide del secolo decimo sesto, il cui animo è così bene ana-

[1] AUGUSTO SERENA. *Sermoni dei migliori poeti italiani.* — Milano, Albrighi, Segati, e C., 1897, pag. XXVI.

lizzato dall' autore, sennonchè morte lo colse, senza concedergli il conforto di vederne la ristampa corretta.[1]

*
* *

Da una grave sventura fu colpito il Carrer il 29 Marzo 1847. Quando, terminata la sua educazione, la figlia cominciava già a dar qualche saggio del suo progresso negli studi, a vent' anni, morte immatura strappolla all' affetto e alle cure assidue del padre, che proprio allora era per coabitare colla diletta Elena, unico suo conforto, unica sua speranza. Neppur questa gioia la natura volle serbare allo sventurato poeta! La delicatezza del sentimento, le bellissime doti dello spirito, l' indole riguardosa insieme e gentile la avevano resa cara e ammirata a quanti la conoscevano, e il padre, che riviveva nell' affetto di lei, esultava di quel soave prestigio di quella vergine aureola che la cingeva. Pur troppo, egli dovè sopravvivere alla crudele sventura; se, consumato com' era dal male, non venne meno a quella perdita per amarezza, fu un prodigio. A lei, cui miravano tutte le sue premure e il costante desiderio del lavoro, egli tributò un mesto ricordo di sentita poesia, dedicandole una serie di sonetti improntati alla più schietta semplicità e al più verace affetto.

Riavutosi alquanto dal grave abbattimento, in cui era vissuto tutta la primavera e l' estate del '47, egli ritornò al lavoro nell' occasione del congresso degli

[1] Ved. *Opere citate*, n. XXXIV; pubblicazione postuma.

scienziati italiani a Venezia, nel Settembre dello stesso anno, occupandosi di alcuni cenni intorno alla letteratura e al dialetto veneziano, che si trovano nei due volumi « *Venezia e le sue lagune* » offerti in dono dal Comune ai congressisti.[1] Nello stesso autunno, in casa di Adriana Zannini, nacque il piacente libretto delle *Api e Vespe;* n' erano autori, oltre il Carrer, la stessa signora Zannini, Tommaso Locatelli, Giuseppe Capparozzo, Bennassù Montanari, Pietro Canal e Giovanni Veludo, tutti buoni amici, in intima consuetudine col nostro poeta, e tutti illustri nelle nostre lettere. Anche in questa raccolta, il Carrer si mostra sempre il fiero avversario della poesia venale, il continuatore del Foscolo nel voler ritornare alla primitiva semplicità dell' affetto e della parola:

Ricchi e potenti, pregni
Di boria e di peccati
Stuprate pur coll' oro i chiari ingegni;
Qual pro dai panegirici comprati.[2]

Era intenzione degli autori di darne un volume ogni gennaio, come una strenna, e già il secondo volume era pronto, quando per i moti politici del 1848-'49 e, quindi, per la avvenuta perdita del Carrer e di altri valorosi collaboratori, la pubblicazione fu interrotta e dimenticata.

Frattanto, dopo quel periodo che il Carducci chia-

---

[1] Cfr. *Opere citate*, n. XXIX.

[2] Ved. *Opere citate*, n. XXXI; a pag. 76 della seconda edizione di Venezia.

ma di ravviamento, di svolgimento e di risolvimento, in cui per diciotto anni si erano acquetate le insurrezioni e combattevano le menti, scoppiava il '48, tempesta magnifica. Venezia, che, nonostante i passeggi notturni lungo il *listone,* le villeggiature del Brenta e le piacevoli feste, aveva sempre tenuto alto il sentimento patriottico e dato splendide prove di abnegazione, di patriottismo e di eroiche virtù, affronta coraggiosa quella lotta, che tanto onore doveva procurarle nella storia del Riscatto nazionale. E il Carrer, il poeta dell' amore, il lirico per eccellenza, fragile di corpo e con un piede nella fossa, collo schianto nel cuore per la recente piaga, non si mostra inferiore alla sua nobile missione. Egli, che non pochi saggi di spirito liberale aveva dato, che più volte, degno continuatore del Molin, della Giustina Renier-Michiel e del Benzone, aveva magnificato la passata grandezza della potente regina dei mari, mettendone in evidente contrasto le deplorevoli condizioni del suo tempo, ragione per cui condusse una vita di strapazzi, di povertà, di contumelie e di sfregio, anche in causa dell' avversione che per lui nutriva il governo austriaco, il quale gli riconosceva troppo ingegno e troppo cuore e un carattere inflessibile e tutt' altro che docile, soprattutto quando cantava che sempre solenne e giusto dev' essere il poeta, chè

...... colla rea fortuna<br>
Non ha comune poesia l' intento,<br>
Ma segue invitta, di virtù compagna,<br>
All' urna i prodi, nè da lor si parte,

esclamava in quella memoranda giornata del 22 Marzo, in cui il popolo s' era sollevato, a un amico carissimo: « Io nulla posso fare a pro della patria, chiedente in così supremi momenti il braccio de' suoi figli, chè le forze, omai scadute, di questo mio debil corpo non mi consentono pigliare un fucile. S' abbia almeno la patria mia, dalle rimanenti forze dell' animo, quella testimonianza d' amore, che sola può dare la mia povera penna. Leggi questo scritto e dimmene franco ».[1] Non erano questa volta poesie anonime per il viaggio del vicerè da Milano a Venezia, in cui il poeta aveva gettato il ridicolo sopra le strane fogge del governo e l' autorità degli austriaci governatori, ma si trattava di veri e propri inni patriottici, i quali furono pubblicati pochi giorni dopo sulla *Gazzetta di Venezia*.[2] L' uno, per la rivoluzione di Febbraio del '48 a Parigi, in cui si proclamò la repubblica, comincia così:

Sorgi, Italia, il brando impugna
E sui barbari ti getta;
Spunta il dì della vendetta;
Schiuso è il calle al tuo valor.
Spenna l'ali, mozza l' ugna
Al grifagno augel vorace,
Di trentenne infida pace
Leva in campo il disonor.
. . . . . . . . . . .

E non meno fiero è l'*Inno di guerra:*

Via da noi Tedesco infido
Non più patti, non accordi:

[1] VELUDO. Discorso per lo scoprimento del busto di Luigi Carrer nel Pantheon del Palazzo Ducale. — Cfr. *Opere citate*, n. LXI.
[2] Ved. numeri del 31 Marzo e 1. Aprile 1848.

Guerra, guerra, ogni altro grido
È d'infamia e servitù.
Non ci attristi più lo sguardo
L'aborrito giallo e nero;
Sorga l'italo stendardo
E sgomenti l'oppressor.

A cui tien dietro l'*Alleluia* del '48, inno splendido all'italica unità e indipendenza.[1] È bello vedere quest'uomo, sempre alieno dal frastuono mondano, in quelle condizioni d'animo e di corpo in cui si trovava, così pieno d'ardore, così nobilmente risoluto! E poco dopo, quando all'idillio, all'epopea, subentra la tragedia, sconfortato e avvilito anche per le dolorose vicende della patria, egli, accennando agli eroici sforzi de' suoi concittadini, scriveva all'amico Bennassù Montanari:

Bennassù mio, che, variando metro
Pur sempre fido all'elegia, lamenti
Arse case e poderi, amici spenti
E nobili desir rimasti addietro;

Oh se l'ansie e i digiuni e il cibo tetro,
E sotto il fulminar de' globi ardenti
Veduto avessi errar le inferme genti
Incerte della stanza e del feretro!

E questo nella ricca, lieta e bella
Natal mia terra, invidia a' prischi tempi,
E meraviglia dell'età novella.

Ben io vidi que' casi orrendi e empi,
Ma il cor mi venne meno e la favella;
Deh, tu li narra e il mio difetto adempi.[2]

---

[1] Qualcuno, non vedendo nella « Raccolta » del Le Monnier alcuna poesia patriottica del nostro autore, si fece un giudizio sul Carrer non del tutto giusto. D'altra parte, l'editore fu costretto di sopprimere tali componimenti poetici per poter diffondere nel 1855 le poesie dell'illustre veneziano anche nel Veneto. — Cfr. *Opere citate*, n. XXXVII. (d).

[2] In « *Opere* » di Bennassù Montanari, cfr. i sonetti.

Dell' impeto suo generoso, del suo ardore patriottico, che si converte gradatamente ne' suoi versi in una dignitosa ed efficace invocazione del diritto, della sua amicizia per il bollente Tommaso Minotto, presidente dell'Assemblea Veneta, dell' epigrafe posta sulla tomba del Poerio, a nome delle madri venete, dovette ben presto pagare un amaro tributo, ch' egli stesso s' aspettava dagli irati e sospettosi sguardi de' vincitori, i quali, appena entrati in Venezia, vollero l' allontanamento di lui dalle stanze del Museo, cui presiedeva, tanto più che tali inni patriottici furono affissi da qualche malevolo ai muri della città.

Così il Carrer, che negli ultimi anni di sua vita moveva lentamente e mal fermo il piede, avendo sparuto e affilato il volto, ansante il respiro, discarnate le membra, canuti e rari i capelli, si vide privato dell' ufficio e colpito, per giunta, della censura! Nel suo dolore ebbe la fortuna di ricevere aiuti e conforti, essendo morto nel frattempo il Capparozzo, dal suo carissimo Montanari, che lo volle con sè parecchi mesi in Verona. Eppure quel pover' uomo, decrepito a cinquant' anni circa, oltre la nuova edizione della *Gaspara Stampa,* aveva ancora la forza di scrivere un discorso critico sull' Alfieri, rimasto incompiuto, che gli era stato commesso dal Le Monnier! Verso la fine del '49 egli si recò pure a vedere, per l' ultima volta, la sua Nervesa, e là appunto ricevette la confortante notizia che parecchi amici suoi, e il Municipio e il Podestà e il Patriarca interpostisi, avevano ottenuta la sospensione

della grave minaccia, facendolo ripristinare nel grado e nello stipendio. S' affrettò allora a far ritorno in patria, ma a Treviso s' ammalò non lievemente; volle in tale condizione proseguire il viaggio, sennonchè a Mestre peggiorò tanto che più non lo si riconosceva. Tra il letto e il tavolino, qualche volta comparendo anche all' Istituto Veneto, raramente recandosi all' ufficio, egli passò parecchi mesi del '50. Nell'Agosto dello stesso anno, sentendo la fine ormai vicina, chiese all' amico Ercoliani: « Dimmi schiettamente, e tu puoi esser schietto con me, perchè tu sai ch' io non temo la morte: poss' io ripromettermi due o tre anni di vita? Io ho bisogno che tu mel dica, perchè o tanto mi resta di vita, ed io posso tener vôlto il pensiero a compiere le incominciate cose, o tanto non me ne rimane, ed è inutile il pensarci d'avvantaggio ». Naturalmente, l'Ercoliani cercò di dissimulare la gravità della malattia. Pochi giorni dopo, infatti, il Carrer così scriveva all' Ugoni: « Il discorso dell'Alfieri, per poco che la salute mi sorregga, il farò senz' altro, avendone in mente, oltre l' intero andamento, alcuno eziandio de' tratti principali ». Inoltre, egli voleva rifare la *Vita del Foscolo,* nonchè l' opera giovanile sul Goldoni. Aggravatosi, non gli valsero le premurose cure della signora Adriana Zannini, nè quelle de' numerosi amici, in ispecie del Montanari; il 23 Dicembre del '50, all' una del pomeriggio, assistito all' ultimo momento dallo stesso Patriarca, spirò, recitando il *Dies irae*, serenamente, nella sua abitazione al ponte de' Barcarioi, presso San Fantin.

Con generosa disposizione egli provvide alla moglie; lasciò alla signora Zannini, che raccolse pietosamente l' ultimo respiro del poeta, tutti i suoi manoscritti inediti, custoditi tuttora dagli eredi, e a Bennassù Montanari un Apollo del Belvedere, statuetta in bronzo, ch' egli aveva avuto in dono dallo scultore DuPrè. Quel pietoso ricordo fu accolto dal Montanari col seguente sonetto:

Pegno d' un infelice a un infelice,.
Nume oggi mio, che misero pur sono,
Non perchè l' egro petto ognor mi dice
Che fra lo starne e il girne anch' io tenzono,

Ma perchè lagrimevole abbandono
Fa lungo il poco che di star mi lice;
Te non darei per te, che il più bel dono
Sei dell' arte dei marmi avvivatrice.

A me varia armonia tu rappresenti,
La tacita armonia de' nostri cori,
Quella, cara così, de' suoi concenti.

L' abietto mostro da te vinto, accenna
L' oblio contro cui sorgono i migliori;
Tu col dardo vincesti, Ei colla penna.

E, rivolgendosi alla Zannini, soggiungeva:

Affettuosa donna ch' ài raccolto
Del fido amico gli ultimi respiri,
E rimirato pien di morte un volto
Che tanti suscitò dolci deliri;

Ma che, del caro vaneggiar poi sciolto,
A Dio teco rivolse i suoi pensieri,
E me, che pur l' amai molt' anni e molti,
Rammentò pochi istanti anzi ch' ei spiri;

Quel che per me dal suo funereo letto
Bello ti commettea pegno amoroso,
Fregerà le tue stanze, io tel prometto,

Quando al nuovo mio stato doloroso
Ed all' antico trambasciar del petto
Porrà fine del tumulo il riposo.

Per la morte del poeta egli scrisse, inoltre, una lunga elegia; altri componimenti poetici, tra i quali un sonetto del Vollo,[1] furono pubblicati, in occasione di tale doloroso avvenimento, in vari periodici; certo, in tutta Italia la notizia fu sentita con grave cordoglio.

Il Municipio di Venezia decretò all'estinto pietose esequie nella basilica di S. Marco e tomba speciale sotto i chiostri di S. Michele di Murano, ove lo sventurato poeta riposa al coperto dalle tempeste della natura. Una lapide dice:

A LUIGI CARRER
POETA E PROSATORE
IL CONSIGLIO COMUNALE
DEL DÌ XIV DICEMBRE MDCCCLII
PER UNANIME VOTO
L'ARCA
E QUESTA MEMORIA

In seguito, il Consiglio cittadino tributò alla memoria dell'illustre veneziano nuovi onori, facendo erigere al Carrer un monumento in quel cimitero. L'iscrizione seguente fu, anzi, dettata dal prof. Pier Alessandro cav. Paravia:

A LUIGI CARRER
NATO IL DÌ XII FEBBRAIO MDCCCI
MORTO IL DÌ XXIII DECEMBRE MDCCCL
FECE IL COMUNE DI VENEZIA
SÌ COME A CITTADINO E POETA
CHE PER L'ALTEZZA DELLO INGEGNO
LA ECCELLENZA DELLE OPERE
E LO SPLENDOR DEL NOME
FU DECORO D'ITALIA E DEI TEMPI

[1] In *Gazzetta di Venezia* n. 344.

Venezia, però, memore sempre del suo grande concittadino, inaugurava Giovedì 3 gennaio del '78 — dopo la sfortunata opera di un primo comitato, composto dei professori A. Bartoli, D. Pallaveri e cav. dott. R. Galli, che non potè riuscire nell' intento, non essendo compiuto allora il venticinquesimo anno dalla morte del poeta, come prescrive il R. Istituto Veneto per accordarne il permesso, — nel Pantheon del Palazzo Ducale, il tempio sacro alle venete memorie, un busto del Carrer, egregiamente scolpito da Giuseppe Soranzo.

L' iscrizione, dettata da Giovanni Veludo, suona così:

LUIGI CARRER
POETA E PRÓSATORE NOBILISSIMO

---

AMICI E AMMIRATORI
FECERO SCOLPIRE
ONORANDO L' INGEGNO RARO E SFORTUNATO
CHE CREBBE LUSTRO A VENEZIA
E AL NOME ITALIANO

N. MDCCCI M. MDCCCL

Alla solenne cerimonia, che riuscì davvero semplice e commovente a merito del secondo comitato, composto del prof. Dall'Acqua-Giusti, del dott. R. Galli e dell' avv. Leone Fortis, assistevano tutte le autorità cittadine. Parlarono, lodandone le doti come uomo, come artista e come letterato, il prof. Dall' Acqua-Giusti, l' assessore conte Nani e il cav. Giovanni Veludo.[1] La signora Eugenia Pavia-Gentilomo-Fortis, nota poetessa,

[1] Cfr. *Opere citate*, n. LXI.

discepola e amica del poeta, dedicò alla memoria di lui il seguente sonetto:

L' ultimo a te non diè funereo letto
Italo voto in sontuosi marmi:
Solo, pe' foschi dì, civico affetto
Pietoso il componea. Ma de' tuoi carmi

Qual più degno fia mai trionfo eretto
De' venturi all' amor? E in qual bearmi,
Dolce maestro mio, più degno obbietto
Se tempo e morte, vincitor, disarmi?

Al tuo nome tu basti; a noi più giova
Che ti presenti all' occhio disïoso
D' arte gentil divinatrice prova,

Perchè Venezia tua, che nel famoso
Atrio t' accoglie, qual sua gloria nova,
Studî il genio nel tuo volto pensoso.

Il Carrer era di statura grande e bene sviluppata, di giuste forme, di aspetto piacevole, ma troppo angusto di petto, da cui ebbero origine le molte sofferenze e la sua morte immatura. Avea nera la barba, lunghi e neri i capelli, ampia la fronte, occhi pure neri, vivacissimi, il cui sguardo intelligente dava risalto alle fattezze del viso, naso aquilino, prolungato e pallido il volto. Negli ultimi anni, macilento della persona, il poeta inclinava un poco all' innanzi e soffriva ancor più di malattia intestinale e di fegato. Dei molti ritratti, che di lui abbiamo, il più somigliante è, senza dubbio, quello dipinto dal Fanolli, amico di lui, per ordine del conte Cittadella-Vigodarzere, i cui eredi conservano con particolare cura tale quadro a olio nella loro villa a Savonara (Padova). L' illustre veneziano vi è ritratto sotto la sembianza di Sordello.

D'animo leale, schietto, affettuoso, onestissimo, squisitamente sensibile, era

..... vago, irrequieto
Pronto all'ire, alle paci, e amico al bello.
(Inno alla Terra)

Amava la semplicità della vita, la solitudine e

...... colle stelle
Conversando, co' boschi e co' torrenti
Viver solingo e parer folle a molti.
(Inno alla Terra)

Umile con tutti, aborrente dal mendicare impieghi e onori, era modestissimo, tutt'altro che ambizioso. « Io non parteggio per qualsiasi setta — egli scriveva di sè — ma amo le lettere, amo la mia patria, e vorrei adoperarmi, secondo le mie forze, pel bene di questa e di quella ».[1] E in *Gaspara Stampa:* « Natalino [In Natalino il Carrer dipinge sè stesso] è di maniere accostevoli, piacevolissimo. Certo che non piaggia, non lecca, non istriscia davanti a' magnati: commessagli, bensì, da questi alcuna cosa, adempie gli obblighi presi con iscrupolosità religiosa. Ma questo poco gli vale ».[2] Parlava calmo, ma impetuoso contro la verità o la giustizia offesa; si compiaceva delle lodi dei dotti, temeva quelle degli sciocchi. La malinconia pareva renderlo poco aperto ai sentimenti dell'amore e dell'amicizia, che, invece, in lui furono fortissimi; querulo de' propri

[1] Cfr. *Opere citate,* n. XXXVII (b), vol. 1, pag. 135.
[2] Cfr. *Opere citate,* n. XXXVII (c), lettera sesta, pag. 34.

mali, quantunque alieno dal parlare delle opere sue, sentiva compassione per quelli altrui; facile alle illusioni e al disinganno, provò in vita dolori gravissimi. Fu in lui difetto notevole la debolezza di carattere, la mancanza di virilità. Anche la sua freddezza diede agio ad alcuni spensierati di sparlare di lui e d' insultare alle sue ceneri. Ottimo come cittadino e come uomo, fu trascurato da chi poteva giovarsene e giovargli; forse, fu uno de' più disgraziati uomini del mondo.

Tale fu l' insigne veneziano, a cui povertà concesse una sola volta di potersi spingere fino a Milano.

*
* *

Il Carrer è, certo, uno de' più notevoli poeti d' Italia della prima metà del nostro secolo, uno de' più belli ingegni che Venezia possa vantare nella sua storia letteraria.

In lirica, se non il primo, può annoverarsi tra i primi rimatori della città delle lagune, accanto, e ben degnamente, a Bernardo Giustiniani, al Bembo, a Celio Magno, a Iacopo Tiepolo, a Bernardo Cappello, a Domenico Veniero, a Orsato Giustiniani, a Gabriello Fiamma, ad Antonio Ongaro, glorie non solamente regionali; anzi, mentre in essi prevale o la filosofica erudizione, a danno della vera e schietta passione o la poca originalità, non compensata dalla correttezza, dalla grazia, dalla concettosità della loro poesia, nel Carrer, invece, non solo scorgesi l' alto concetto ch' egli aveva dell' arte e la nobiltà de' suoi intenti, che miravano al vero, al

buono, alla scienza, alla gloria e prosperità della sua patria, ma anche la splendida copia d'immagini, la ricchezza dei suoni, l'armonia del verso sia che tratti il sonetto sia l'ode o la ballata. Forse, l'intelletto, che non sempre vi trova profondi concetti, non rimane molto soddisfatto; ma è innegabile che il Carrer, soprattutto nella poesia erotica, specchio verace e fedele della forte passione che agitò l'animo suo sventurato, supera di gran lunga tutti i lirici veneziani suoi predecessori. Essa ritrae al vivo tutto il pensiero, tutta la vita del poeta, vissuto in tempi in cui la sua gentile patria trovavasi in uno stato miserando. Non sempre, ed è questo il difetto principale della produzione letteraria del nostro illustre, c'è nelle sue poesie altezza d'idee e grande varietà; anzi, la forma leggiadra concorre non di rado a coprire, fino a un certo segno, la pochezza del pensiero; nondimeno, si comprende dalle prime letture de' versi, in cui la soavità, la delicatezza, l'affetto spiccano in ogni anche minimo componimento, ch'egli era nato poeta. Nei sonetti, pochi ma eletti, per la morte della figlia, quanto affetto e quanta sincerità in quelle lagrime! Padrone del verso e della rima, egli vi associa un profondo sentimento a un gusto estetico squisitissimo. Nei sonetti, arcade nelle prime e incerte manifestazioni dell'arte sua, inclinante alla forma del Vittorelli sul quale modella qualche suo poetico componimento, più tardi, quando a quella pericolosa prova, in cui sciupavasi l'ingegno, subentrò il desiderio di scrivere opere ben più meditate, traspare l'influsso del Petrarca e del

Parini, negli *Inni* quello del Foscolo. In quest' ultimi, la sapienza si fonde coll' affetto, l' intelligenza, in mirabile armonia, col cuore: sono la prova più chiara del suo intendimento che la poesia possa e debba essere educatrice. L' indirizzo della scuola romantica, lo studio dei sommi poeti tedeschi, le amicizie, le conversazioni, l' ambiente tutto, in cui visse in appresso il poeta e che fedelmente egli rispecchia, lo distolsero per un breve periodo da quella via sulla quale egli s' era messo con tutto l' entusiasmo di una gloriosa tradizione classica, sicchè egli, nella primavera del romanticismo, ci dà le sue *Ballate,* nelle quali allo studio antico accoppia l' arte nuova, imitandone soprattutto quei tedeschi, il Bürger, lo Schiller, il Goëthe, i quali non appartennero alla scuola romantica, tanto la stessa scuola classica di Germania intendeva il classicismo ben altrimenti che i classici di qua delle Alpi.

E veramente grande egli riuscì, nonostante i difetti altrove notati, in esse, che sole basterebbero ad assicurargli fama duratura, anche perchè l' indole sua melanconica, la facilità poetica arrendevole alle fogge più diverse di componimento e di stile, l' efficacia dell' espressione, l' armonia del ritmo, meglio si prestavano a questo genere di lirica, in cui l' immaginazione degli accessori è più potente che quella dell' argomento. Parve così, per qualche anno, schierarsi tra le due scuole, classica e romantica, contemperando le dottrine dell' una con quelle dell' altra; sennonchè ben presto, riguardando senza servile venerazione nè stolto disprezzo e l' uno e

l' altro indirizzo, egli, punto desideroso di plauso o di novità, seppe, nell' estate matura del romanticismo, serbarsi schiettamente italiano, pur talvolta scostandosi dai classici italiani. E quando dall' incalzante bisogno fu costretto di ritornare allo studio degli antichi, classico si mostra in quasi tutte le manifestazioni del suo pensiero, benchè la sua vena poetica, ormai all' inizio del tramonto, non più saggi abbondanti ci rechi del versatile suo ingegno: la severità del critico, come accennai altrove, spegneva lentamente il poeta. Comunque, se nelle liriche, come pure in quegli eleganti *Idillî,* che ci ricordano il Pindemonte, egli non è l' aquila che s' innalza solitaria nel cielo, è, come più volte giustamente fu ripetuto, l' usignuolo che, nascosto tra' rami, rallegra co' teneri canti le vicine campagne.

Pari successo, se non maggiore a quello riportato nella lirica, avrebbe conseguito il Carrer, anche per le peculiari caratteristiche del suo intelletto, nella poesia narrativa, se non si fosse limitato ai soli poemetti d' imitazione byroniana. La stessa *Fata Vergine* rivela in lui la stoffa di un ottimo cultore di poesia romanzesca, di un felice imitatore dell'Ariosto; ma l' indirizzo letterario del suo tempo, le condizioni di Venezia, i casi della sua vita, erano tutt' altro che favorevoli a un simile genere poetico, cui egli, e non fu il solo, abbandonò. Inferiore, invece, di molto, pur modellandosi sull'Alfieri e sul Niccolini, egli riuscì nella tragedia, per le ragioni più sopra esposte; certo, i suoi drammi sono freddi e privi di movimento, il qual difetto risalta anche più in

*Giulia Cappelletti,* la sua migliore produzione tragica, nella quale pure le posizioni, i caratteri, l' intrecciarsi degli eventi e lo scioglimento del loro viluppo sono povera cosa assai.

Quale diversa impressione dovevano, invece, produrre nell' uditorio le giovanili tragedie improvvisate del poeta, appunto perchè in esse erano curati più che altro gli accessorî! Efficace abbastanza, per quanto alle volte grave di sentenze, è il nostro autore nella didascalica; le sue satire, benchè abbiano più il carattere di elegie, come il poeta stesso riconosceva, mirano a smascherare il critico, il cerretano, lo spigolistro, mentre nei *Sermoni,* in cui egli continua la tradizione del Gozzi, i caratteri sono egregiamente scolpiti; n' è difetto principale, il che, per contrario, non avverasi negli *Epigrammi,* la scarsità di virulenza e del frizzo.

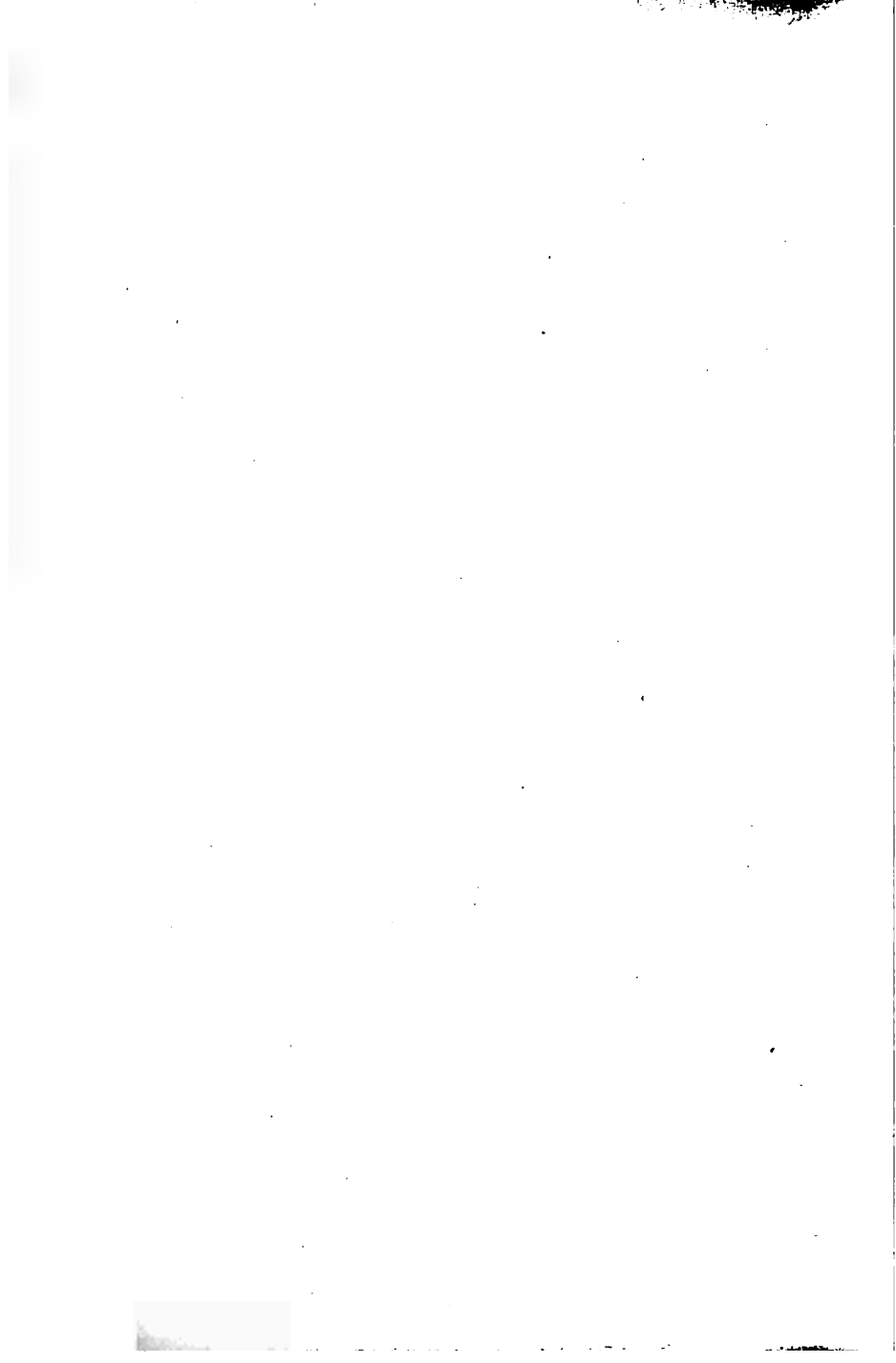
Più perfetto e più artista della frase è il Carrer nelle prose. L' *Elogio di Vittore Carpaccio,* svolto con dignità pari all' arduo soggetto, le *Sette Gemme,* e, in particolare, la *Gaspara Stampa,* che sfavilla di luce peregrina, nella quale l' autore, come il Foscolo nell' *Ortis,* si rivela in tutta la potenza del suo intelletto, sono splendidi documenti della bontà del suo stile, — frutto di accurati studi sui classici italiani, — semplice, castigato, in armonia sempre allo scopo cui mira. Nè stanno assai al di sotto, per importanza, tutti gli altri, e sono numerosissimi, suoi scritti, tra i quali primeggiano la *Vita del Foscolo, il Discorso della poesia biblica,* le *Operette morali,* notevoli per una marcata

disinvoltura e per un certo garbo, e piacerebbero anche più se fossero nel muoversi più caldi e più rapidi. Certo, egli è efficace continuatore delle splendide tradizioni lasciate dal Gozzi, nè mostrasi inferiore ai buoni prosatori veneziani dei secoli precedenti. Anche nel romanzo, come nelle novelle, è vario, felice nella pittura dei caratteri e nella scelta degli argomenti. Di lui abbiamo, inoltre, traduzioni di Orazio, di Ovidio, di Catullo, di Fedro e di Lucrezio (due libri), le quali se non rispecchiano sempre fedelmente il pensiero degli autori, sono, però, eleganti, meditate, in versi battuti all' incudine della riflessione e ripuliti colla « faticosa ritardante lima ».

Superiore a ogni elogio è il Carrer come critico e filologo. Le dotte prefazioni ai ventisette volumi della *Biblioteca*, e i non pochi suoi scritti d' arte e di letteratura, ci attestano della profondità della sua mente, ampia, comprensiva; in ogni volume egli non solo mostrasi esperto nella scelta degli autori, ma si rivela paziente bibliografo, che collaziona i migliori codici e, notandone le varianti, ne assegna la giusta lezione.

Eppure un poeta così schietto e geniale, che camminò con tanta prudenza tra l' antico e il moderno, che seppe acconciarsi in tutti i suoi lavori ai costumi e all' indole del suo tempo, serbando inalterata la forma degli antichi esemplari, un critico e letterato così profondo e dotto, un cittadino tanto intemerato e patriotta vero e uomo di cuore, così sinceramente innamorato del bello e del buono, per eccessiva modestia e per fierezza e dignità di carattere, che faceva rifuggire questo eremita

della poesia e dell' arte dalle mostre e dai clamori, ebbe, come molti grandi, angosciata tutta la vita, anche nei brevi momenti in cui pareva gli arridesse la fortuna.

Nondimeno, co' suoi pregi e co' suoi difetti, al Carrer, che da solo in Venezia fece valorosamente per molti, tentando tutti i generi letterarî, tutti i metri, non si può negare nella nostra letteratura un posto eminente e l' ingegno suo versatile è ancora una prova di quanto possa nelle menti elette, nonostante i varî indirizzi delle nostre lettere, lo studio accurato de' classici sommi.

## Manoscritti inediti, in tutto o in parte, di Luigi Carrer.

Per disposizione testamentaria del Carrer, sono affidati alla nobile famiglia Zannini di Venezia i seguenti manoscritti dell' illustre veneziano:

I. La Fata Vergine. — Poema incompleto, in ottava rima.

Dei quindici canti composti dal poeta, solo il primo fu pubblicato (ved. n. XIX).

II. Materiali raccolti per la Storia della letteratura italiana.

III. Alcune prefazioni e studî per la Biblioteca Classica (ved. n. XVIII).

IV. Osanna. — Romanzo ideale in lettere. È compiuto, e probabilmente trattasi di una imitazione foscoliana.

V. Traduzione di Lucrezio Caro. — Già compiuta nel 1837, nel quale anno il Carrer traduceva, insieme col Veludo, Fedro.

Alcuni saggi sono nell' edizione Le Monnier (ved. n. XXXVII).

VI. Poesie liriche. — Sono parecchie non ancora edite.

VII. Un breve e succoso commento della Divina Commedia di Dante Alighieri.

VIII. Aggiunte da farsi al Dizionario della Crusca. (In parte pubblicate).

IX. Aggiunte e correzioni alla Serie di testi di lingua italiana di Bartolomeo Gamba.

X. Discorso critico sopra l'Alfieri. — Incompleto.

XI. Manoscritti (epigrammi in gran parte) per il II. volume delle Api e Vespe (ved. n. XXXII).

La famiglia Zannini conserva pure parecchi manoscritti delle prose del Carrer, già edite.

Autografi di Luigi Carrer sono nella *Biblioteca Comunale* di Verona (si veda nella corrispondenza Sorio); nella *Biblioteca Comunale* di Vicenza (lettere); nella *Marciana* di Venezia; presso il cav. G. M. Urbani de Gheltof; presso gli eredi del cav. Federico Stefani in Venezia; presso quelli del prof. Pier Aless. Paravia, nonchè quelli di Jacopo Bernardi a Follina (Treviso). Lettere varie sono conservate dalla famiglia dei conti Cittadella-Vigodarzere; alcune pure notevoli (in parte inedite) sono nel *Museo Civico* e *Raccolta Carrer* di Venezia [carteggio Lazzari; cart. Milesi; cart. Foscarini, con sonetti, brindisi e versi vari].

Anche nella *Biblioteca del Museo Civico* di Padova esistono quarantaquattro lettere autografe del Carrer, in gran parte inedite; inoltre, la stessa biblioteca possiede un vero cimelio, ossia, una copia, in bozze di stampa, della Rivista delle varie lezioni della Divina Commedia [Padova, 1832, Minerva] *di Angelo Sicca,* interamente postillata e illustrata di pugno del Carrer.

Nell'Archivio dell' ex I. R. Tribunale civile di Venezia,

ora custodito nell'Archivio di Stato, trovansi pure gli atti della ventilazione ereditaria dell' illustre uomo, compreso il testamento; di lui vedasi pure negli *Atti della Polizia e della Censura*.

*
* *

Da molti anni si attende l' Epistolario del Carrer, promesso dai Success. Le Monnier nella prefazione del vol. Racconti, edito nel '57 dalla stessa Casa.

## Opere citate.

Le presenti citazioni possono servire di abbozzo per una completa bibliografia sul Carrer, che m' auguro di veder presto compiuta da qualche paziente ammiratore del grande poeta, letterato e critico veneziano.

### I.

*Pubblicazioni del Carrer, da lui stesso rivedute o a lui note:*

I. *Saggio di poesie di* ARMINIO LUIGI CARRER, *pubblicate l'anno XVIII dell'età sua.* Venezia, 1819, in 8, presso gli editori F. Zanotto e C.; vol. primo.

II. *Saggi sulla vita e sulle opere di* C. GOLDONI. — Venezia, Tasso, 1824. (Tre voll.).

III. *Rime del* PETRARCA, *con illustrazioni di* LUIGI CARRER. — Padova, Minerva, 1826.

Il Carrer pubblicò più tardi anche un commento al Petrarca.

IV. LUIGI CARRER. — *Il Clotaldo*, Padova, Minerva, 1826.

Lo scheletro di questo componimento era stato pubblicato già nel '25.

V. LUIGI PEZZOLI. — *Volgarizzamento dei Salmi;* Padova, 1827; con un discorso di LUIGI CARRER.

VI. *La Gerusalemme Liberata col riscontro della Conquistata per* Luigi Carrer. Padova, tip. Minerva, 1828.

VII. *Poesie di* Luigi Carrer. — Minerva, Padova, 1831. Per nozze Papadopoli-Mosconi.

VIII. *Poesie di* Luigi Carrer. — Padova, coi tipi della Minerva, 1832.

Furono ristampate, con ritratto del poeta, in Milano dal Silvestri nel '34 e più tardi, con nuove rime, in parecchie raccolte che se ne fecero in Italia e fuori.

IX. *Elogio di* Vittore Carpaccio, *pittore*, scritto da Luigi Carrer. — Nei « Discorsi accademici della Accademia di Belle Arti », 1833.

Ne fu fatta una seconda edizione, con giunte, nell' anno 1834, in 8.

X. Luigi Carrer. *Ballate*. — Venezia, Lampato, 1834.

XI. *Prose e poesie di* Luigi Pezzoli, *premessovi un discorso di* Luigi Carrer. — Venezia, Plet, 1835-36, voll. 3.

XII. *Lirici italiani del secolo XVI., a cura del* Carrer. Venezia, Plet, 1836.

XIII. *Anello di sette gemme, o Venezia e la sua storia, considerazioni e fantasie di* Luigi Carrer. — Venezia, Gondoliere, 1838, in 8, fig.

XIV. *Elogio di* frà Giovanni Giocondo, a cura del Carrer, stampato dal dott. Emilio de Tipaldo, l' 11 Agosto 1839.

XV. *Siti pittoreschi e prospettivi delle lagune venete, disegnati, intagliati e descritti.* — Venezia, Gondoliere, 1838, in 8. fig.

Autori delle descrizioni sono: Giovanni Veludo, Giustina Renier-Michiel, Paolo Zannini, Luigi Carrer e altri parecchi.

XVI. *Ultimo colloquio di Antonio Foscarini.* — Scena di una tragedia di Luigi Carrer. In « Strenna Veneta » a. 1839. Venezia, Alvisopoli, 1839, in 8.

XVII. *Il Teatro contemporaneo italiano e straniero.* — Venezia, co' tipi del Gondoliere. 1837-'39. 12 voll.

Nel vol. 2. (Aprile del '37) c' è la *Giulia Cappelletti* del Carrer, il quale a ogni commedia o tragedia premise una breve prefazione, con dedica a Bennassù Montanari.

XVIII. *Biblioteca classica italiana di scienze, lettere ed arti,* disposta e illustrata da Luigi Carrer. Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1839-'41.

Cessa la pubblicazione col 27. volume, ciascuno dei quali ha prefazione, note e commenti del Carrer.

XIX. Luigi Carrer. — *Primo canto della « Fata Vergine »*. Venezia, 1840.

XX. *Vita di* Ugo Foscolo, scritta da Luigi Carrer. — Venezia, Gondoliere, 1841, in 8.

XXI. *Prose e poesie ordinate da* Luigi Carrer. — Venezia, Gondoliere, 1842.

XXII. *Enciclopedia,* edita da Girolamo Tasso e diretta da Luigi Carrer. — Venezia, 1842.

A questa tennero dietro le *Scelte opere d' italiani illustri antichi e moderni.* I piccoli volumetti economici furono curati dal Carrer.

XXIII. *Il Cominciamento delle Satire e la Novella della matrona Efesina,* di Tito Petronio Arbitro, volgarizzati da L. Carrer e A. Cesari. — In *Satire* di Tito Petronio Arbitro. Venezia, dalla tip. Antonelli, 1843.

Il « Cominciamento » volgarizzato dal Carrer, fu pubblicato nel '43 nella *Strenna Italiana.*

XXIV. Luigi Carrer. — *Satire di Michelangelo Buonarroti il giovane.* Venezia, Alvisopoli, 1845.

XXV. *Poesie edite ed inedite* di Luigi Carrer, rivedute dall' autore. — Venezia, tip. di G. Tasso, 1845.

Di questa raccolta furon fatte parecchie edizioni.

XXVI. *Prose edite ed inedite* di Luigi Carrer; edizione riveduta dall' autore. — Venezia, Tasso, 1846.

Una raccolta di prose del nostro autore era già stata fatta nel '36 dalla tip. del *Gondoliere.*

XXVII. Carrer Luigi. — *Commento alle inscrizioni de' pozzi, ossia prigioni, così dette, nel Palazzo Ducale di Venezia.* In « *Florilegio Triestino* » del dott. Vogona, Trieste, 1845, in 8, vol. 1.

XXVIII. *Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo Veneto,* fasc. 1. e 2. vol. VI. Venezia, Cecchini, 1847.

Relazione degli studi nelle scienze morali, nelle lettere e nelle arti, durante gli anni 1843-'45, del prof. Luigi Carrer, segretario per le classi anzidette. Letta il 14 Giugno 1846.

Di lui abbiamo anche l' altra relazione degli anni accademici 1839-'40 e 1840-'41.

XXIX. *Venezia e le sue lagune.* — Venezia, I. R. Priv. Stab. Antonelli, 1847, voll. 2.

Fu donata dal Comune agli scienziati italiani radunati a Venezia per il nono congresso, nel Settembre del 1847. — I cenni intorno alla letteratura e al dialetto sono del Carrer. — Vol. 1., p. 2; da pag. 415 a '67. Vol. 2., p. 2; da pag. 483 a 511.

XXX. *Il Gondoliere,* dal 6 Luglio 1833 al 27 Dicembre 1847. — Venezia, tip. del Gondoliere. — Il Carrer ne fu

direttore fino al Dicembre del '42, dal quale anno la direzione del periodico fu affidata a Giov. Podestà.

Era una rivista di articoli critici e morali copiosa assai; in essa comparvero da prima quasi tutte le operette del Carrer, sicchè sarebbe opportuno lo spoglio del *Gondoliere* anche per raccogliere tutti gli scritti minori dell' illustre veneziano.

XXXI. *Api e Vespe.* Epigrammi ed Apologhi di vari autori. — Milano, Ripamonti e Carcano, 1848.

Ristampato in Venezia da Ferdinando Ongania, editore, 1882.

XXXII. Vite di Gentiluomini Veneziani del secolo XVI., tratte dalle *Vite dei Poeti Italiani* di Alessandro Zilioli, e ora per la prima volta pubblicate, Venezia, Antonelli, 1848. Fu pubblicato per nozze Dolfin-Correr; con note di Luigi Carrer.

XXXIII. *Biografia degli italiani illustri.* — Venezia, 1834 e seguenti, pubblicata per cura del professore Emilio De Tipaldo. — Il Carrer ne fu da prima assiduo collaboratore.

Ecco l' elenco delle biografie da lui pubblicate:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Vol. I. | Pezzoli Luigi . . . . | pag. | 91 |
| Vol. II. | Cesarotti Ilario. . . . | » | 165 |
| » | Gaudenzi Pellegrino . . | » | 205 |
| » | Ghirardelli Francesco . | » | 234 |
| » | Michiel-Renier Giustina. | » | 358 |
| » | Morando-Rosa Filippo . | » | 466 |
| » | Pagani-Cesa Giuseppe . | » | 35 |
| » | Pindemonte Marcantonio. | » | 177 |
| » | Rota Vincenzo . . . . | » | 45 |
| » | Tirabosco Antonio. . . | » | 231 |

Nella *Gazzetta Ufficiale* di Venezia, n. 219 del 19 Agosto 1850, il Carrer dedicò un articolo alla contessa Lucia Cicognara, nata Fantinati; notevoli sono pure i suoi canti di guerra pubblicati nella *Gazzetta veneta* del 31 Marzo e del 1. Aprile 1848.

Il Carrer era, inoltre, assiduo collaboratore della *Strenna Veneta*, della *Strenna Italiana* di Milano (Ripamonti e Carcano editori), della *Strenna Triestina* (G. Cameroni, editore) e della *Strenna « Non ti scordar di me »* dei Vallardi di Milano. Per nozze egli pubblicò numerosi opuscoli; abbiamo di lui anche parecchie epigrafi e iscrizioni sepolcrali, tra le quali notevole quella a Gaspare Gozzi.

## II.

### *Opere postume o novamente ristampate dopo la morte del Carrer:*

XXXIV. Luigi Carrer. — *Amore infelice di Gaspara Stampa.* — Lettere scritte da lei medesima e pubblicate

[1] L'ab. Giuseppe Jacopo Farrazzi pubblicò la medesima biografia nell'opera « Di Bassano e dei Bassanesi illustri ». Bassano, tip. ed. Baseggio, 1847, (pagg. 293-308).

[2] La biografia della Teotochi-Albrizzi fu pubblicata pure nel *Gondoliere* e poi in opuscolo a parte.

[3] Vedasi la biografia del Gallino, pubblicata dallo stesso Carrer, nel Supp. Stor. Vol. 76 della *Biografia Univ.* edita da Giambattista Missiaglia — Venezia, Alvisopoli, 1822-'41.

dall' autore. Edizione notabilmente corretta e accresciuta. Venezia, Naratovich, 1851, in 12, col ritratto della Stampa.

È una ristampa di quella parte che nelle « *Sette Gemme* » riguarda Gaspara Stampa.

XXXV. Carrer Luigi. — Opere, con cenni biografici sull' autore, di F. Prudenzano. — Napoli, 1852, in 8.

XXXVI. Luigi Carrer. — *Ballate edite e inedite.* Venezia, Cecchini, 1852, con ritratto.

Vi sono aggiunte quelle fino allora inedite: *Il Vespero, il Piccolo Lazzaro* e qualche frammento di *Preludi.*

XXXVII. Luigi Carrer (a) — *Poesie.* Firenze, Le Monnier, 1854, con ritratto, vol. 1.

Di questo primo volume si fecero ristampe nel 1855 e '59.

Luigi Carrer (b) — *Prose.* Firenze, Le Monnier, 1855, voll. 2.

Luigi Carrer (c) — *Racconti.* Firenze, Le Monnier, 1857.

Fu stampata anche a parte « *Bianca Cappello* ». — Scene storiche. Firenze, Le Monnier, '57.

La stessa è nell' « Anello di sette gemme ».

Luigi Carrer (d) — *Odi politiche e sonetti,* pubblicati dal prof. P. Ferrato; Firenze, Le Monnier, '68.

Sono quelle conservate nel Museo Correr di Venezia.

Luigi Carrer (e) — *Novelle e Racconti,* nella « Collana di racconti e novelle ». Firenze, Le Monnier, 1884.

XXXVIII. *Lettere del Carrer all' Ugoni* — in « Opere postume » di Camillo Ugoni. Milano, 1858.

XXXIX. Luigi Carrer. — *Capitolo inedito per l' inaugurazione del busto di Carlo Goldoni li 26 Dicembre 1830,* pubblicato dal dott. Giuseppe Zannini. — Venezia, Cecchini, 1862, in 8. (per nozze Tornielli-Gobbato).

XXXX. *Alcune lettere inedite di Luigi Carrer a Iacopo Vincenzo Foscarini dal 1826 al '30.* Venezia, Naratovich, 1865.

Edite per nozze De Scolari-Trentinaglia, nell' ottobre del '65, a spese degli impiegati di concetto della Procura di Stato di Venezia, con prefazione e note di N. Barozzi.

XXXXI. *Lettere d' illustri italiani, con alcune poesie inedite di* Luigi Carrer. — Venezia, tip. Antonelli, 1866.

Pubblicate da Nicolò Brandis per nozze Boschetti-Tozzi. Sono del Carrer due lettere, sonetti e un frammento.

XXXXII. Luigi Carrer. — *Lettere inedite.* Verona, Civelli, 1879, in 8, di pagine 30.

Pubblicate per nozze Gàsperini-Bianchi, con prefazione e notizie sulla vita e sugli studi di Luigi Carrer, da G. Biadego.

XXXXIII. Luigi Carrer. — *Lettere.* Venezia, C. Ferrari, 1883.

Edite per nozze Visinoni-Ancillotto e offerte agli sposi da Elvira e Giambattista Zironda.

N. B. Le migliori ballate, odi, rime varie, versioni, nonchè luoghi scelti dalle prose del Carrer, si trovano anche in recenti Raccolte, Antologie, Manuali, etc., di cui, per brevità, si omette il lungo elenco.

Per nozze furono spesso pubblicate novelle dell' illustre veneziano in ricche edizioni, fuori commercio. Ricordo, tra le altre, le seguenti da me vedute:

Luigi Carrer. — *Un' allegra gita a Venezia nel carnevale 1838.* (novella). In-8; Venezia, 1868. Ediz. di soli 20 esemplari, in formato grande.

Luigi Carrer.— *L'Anello.* (novella). In-8; Venezia, 1868.

Luigi Carrer. — *Lorenzo Sampierra.* (novella). In-12; Venezia, 1869. — Fu pubblicata in vari formati.

## III.

*Pubblicazioni sulla vita e sulle opere del Carrer:*

XXXXIV. *Discorso sopra la rappresentazione della « Sposa di Messina », tragedia di* Luigi Arminio Carrer — per Luigi Pezzoli. Padova, Crescini, 1822.

XXXXV. Luigi Carrer — in « Gazzetta di Venezia » n. 344 a. 1850; autore Benedetto Vollo.

XXXXVI. Luigi Carrer — in « Crepuscolo » del 5 Gennaio 1851. Anno II., n. 1. Milano, 1851.

XXXXVII. *Commemorazione di* Luigi Carrer. — Torino, 12 Gennaio 1851 — opuscolo di pagg. 8. — Anonimo. [Estratto dalla « Gazzetta Piemontese », n. 14]. Autore ne è, forse, il prof. P. A. Paravia.

XXXXVIII. Lorenzo Ercoliani. — *Cenni biografici sulla vita e sulle opere di* Luigi Carrer. Milano, 1851, in 8., con ritr., presso l' ufficio del « Cosmorama Pittorico ».

Estratto dal « Cosmorama Pittorico », n. 21 del '51; opuscolo di pagine 14.

XXXXIX. Giovanni Veludo. — *Dell' ingegno e degli scritti di* Luigi Carrer. Venezia, A. Filippi, 1851, in 8., di pagine 31.

Fu stampato da prima nell'Appendice della *Gazzetta Ufficiale* di Venezia, numeri 96, 97, 98, anno 1851.

L. Benedetto Vollo. — *Luigi Carrer* in « *Letture di famiglia* » per cura della sezione letterario-artistica del Lloyd austriaco. Annata prima, Trieste, 1852.

LI. Daniele Pallaveri. — *Su Luigi Carrer* — in « Adriatico » del giorno 11 Novembre 1852, n. 97.

LII. *Il Cimento.* — Rivista di scienze, lettere e arti. Anno secondo, serie 2., vol. 3. Torino, tip. scolastica di Sebastiano Franco e figli, 1853.

L' articolo è di IACOPO BERNARDI, pagg. 59-73.

LIII. ALFRED VON REUMONT. — In « Allgemeine Zeitung », anno 1853, n. 109, [Gazzetta Universale di Augusta] c' è la necrologia del Carrer.

LIV. GIROLAMO VENANZIO. — *Commentario della vita e delle opere di Luigi Carrer* — Firenze, Le Monnier, 1854. È la prefazione, stampata a parte, delle « Poesie scelte » del Carrer, ediz. cit. Le Monnier.

LV. *Luigi Carrer*, di E. LIVERIERO, in « Rivista Contemporanea », a. 1854-'55, vol. 2, anno II, Torino, Pelazza, 1854, pagg. 788-802.

LVI. LORENZO ERCOLIANI. — *Pensieri intorno Luigi Carrer, letti nella tornata del 10 Agosto 1854 dell'Ateneo Veneto.* — Sono nelle « Esercitazioni scientifiche e letterarie » dell'Ateneo Veneto, Vol. VII., fasc. 1., pagg. 21-40. Venezia, Naratovich, 1855.

LVII. *Cenni biografici di Luigi Carrer,* letti da GIROLAMO VENANZIO il 22 Gennaio 1861. — In *Atti dell' Istituto Veneto,* 1863-64, serie III., t. 9., disp. 6.

LVIII. GIOVANNI AB. CRESPAN. — *Della vita e delle lettere di Luigi Carrer.* Orazione letta nella solenne distribuzione dei premi il 13 Agosto 1869 nel Seminario patriarcale di Venezia. Venezia, Merlo, 1869, in 8., pagg. 31.

LIX. DANIELE PALLAVERI. — *Luigi Carrer.* Ricordo. Brescia, Apollonio, 1871, in 8., di pagg. 168.

LX. DANIELE PALLAVERI. — *Una rimembranza di Luigi Carrer.* — Brescia, Apollonio, 1871, in 8., di pagg. 31.

LXI. *Discorsi per lo scoprimento del busto di Luigi Carrer nel Pantheon veneziano.* — In « Archivio Veneto » Venezia, 1878, T. XV., pagg. 242-48. — Vi sono i discorsi del prof. Dall'Acqua-Giusti, dell' assessore co: Nani e del cav. Giovanni Veludo, più un sonetto della signora Eugenia P. G. Fortis.

LXII. *Luigi Carrer.* — Articoli biografici di VITTORIO MALAMANNI — nella « Nuova Rivista di Torino ». Anno III. vol. V. Anno 1883, numeri 100-108.

LXIII. *Luigi Carrer romanziere* di A. F. PAVANELLO. — Nella « Scintilla », numeri 22, 23. Venezia, 1895.

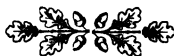
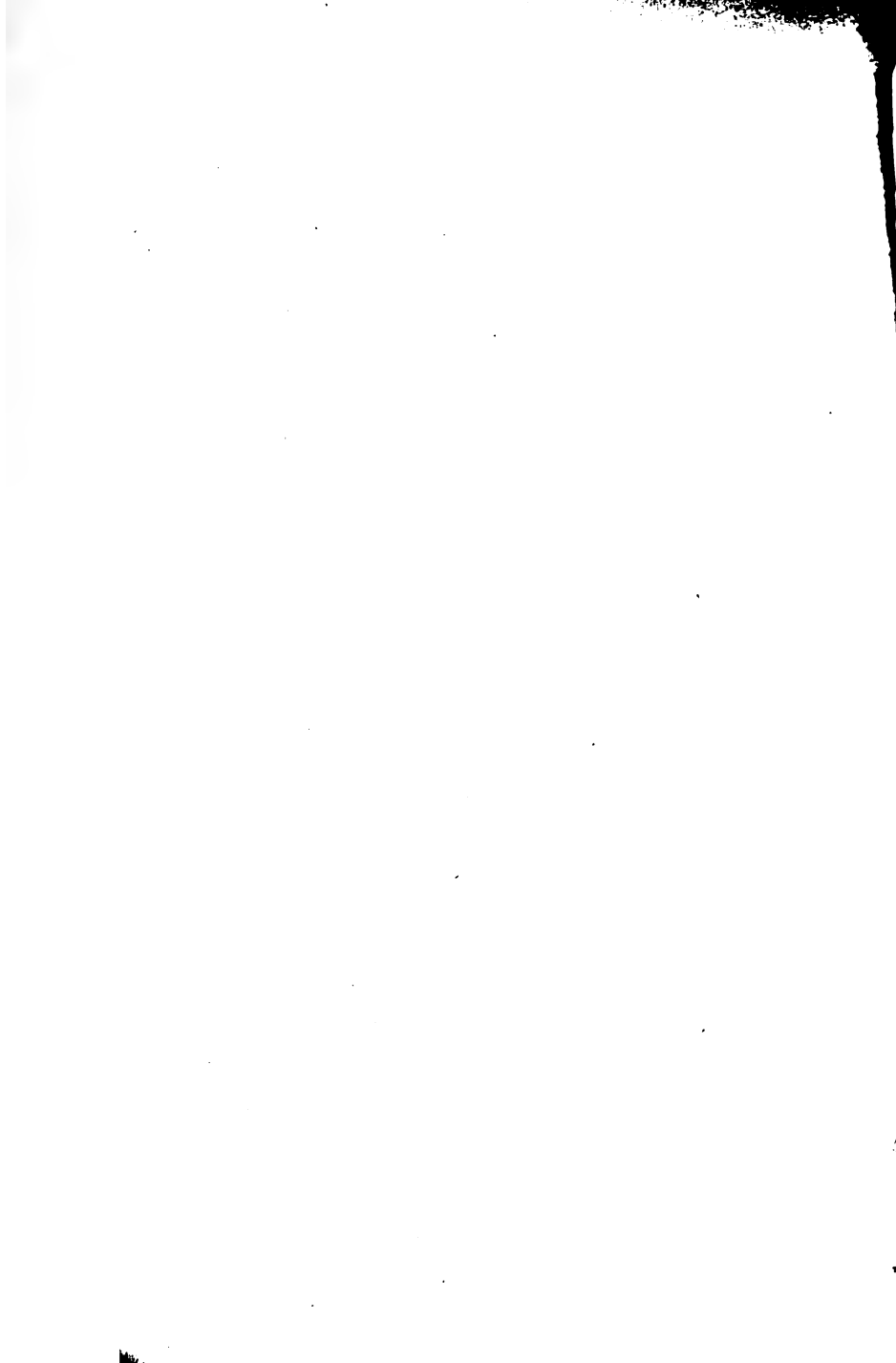
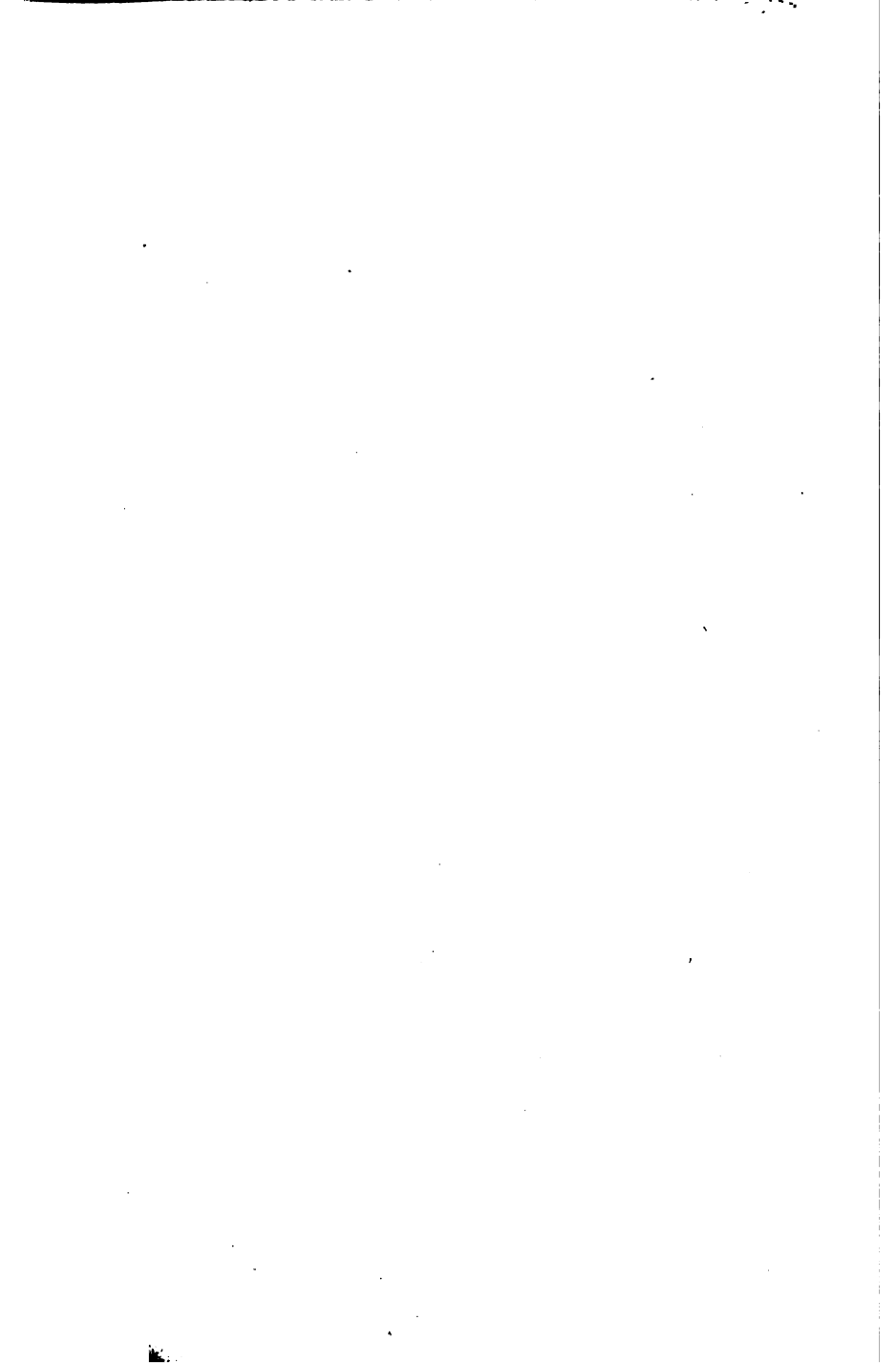
I due articoli furono raccolti anche in un opuscolo, edito dalla tip. già Cordella, Venezia, '95.

N. B. Si omette, per brevità, l' elenco dei Manuali di letteratura, delle Antologie e delle Storie letterarie, che trattano, anche con qualche cenno biografico, del nostro autore; come pure quello delle Riviste e dei periodici che, come l'*Antologia,* il *Propugnatore* e altri molti, pubblicarono recensioni sulle opere del CARRER. Non posso, però, passare sotto silenzio i cenni notevoli, che sul poeta veneziano ebbi occasione di leggere nelle seguenti pubblicazioni:

G. VOLLO. — *Biografia di Daniele Manin.* — Torino, Unione Tip. Edit., 1860.

L. CODEMO. — *Svago a buona scuola.* — Treviso, Zoppelli, 1880.

R. BARBIERA. — *Simpatie,* Milano, 1877.

VITT. BERSEZIO. — *Il Regno di Vittorio Emanuele II.* — *Trent' anni di vita italiana.* — Libro terzo, Torino, Casanova, 1881.

# INDICE

*Dello stesso autore:*

**La lingua universale.** — Conferenza tenuta al Circolo Filologico di Padova; in-8°, di pagine 32. — Padova, Drucker e Senigaglia, 1888. — L. 1,00.

**Camillo Scroffa e la poesia pedantesca.** — Un volume in-16°, di pagine 156. — Parma, Casa editrice Battei, 1891. — L. 2,00.

**Poche parole ad Almerico da Schio.** — Opuscolo in-16° gr., di pagine 37. — Ascoli Piceno, tipografia E. Cesari, 1892. — L. 0,25.

**Nella, le Epistole e varie rime di Vittore Benzone,** raccolte e pubblicate con uno studio sulla vita e sulle opere dell' autore. — Un volume in-16° gr., di pagine 174. — Ascoli Piceno, stab. tip. Cesari, 1893. — L. 2,00.

**Una Epistola inedita di Vittore Benzone.** — Opuscolo di pagine 13, in-16° gr. — Sulmona, 1894 (per nozze).

**La Drammatica a Vicenza nel Cinquecento.** — Un volume in-16° gr., di pagine 155. — Torino, Carlo Clausen, 1895. — L. 2,50.

---

**Prezzo L. 2,00.**